i quaderni de l'arca

ATTRAZIONI

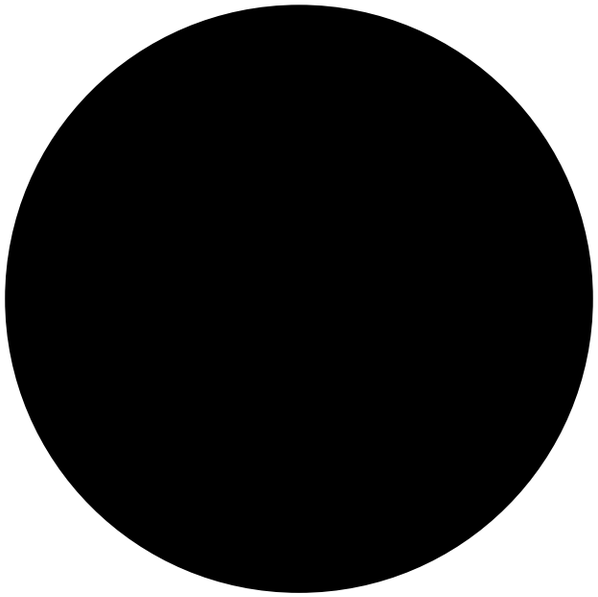
sul collezionismo

Bart

Baskervilleartbooks

Il collezionista usa la propria passione come la bacchetta del rabdomante,
che gli permette di scoprire fonti nuove

Walter Benjamin



Copyright © 2013 Baskerville, Bologna, Italia 4
ISBN-13: 978-8880008934

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso, intero o in parte, in alcun modo (digitale, ottico o in altra forma) senza il preventivo permesso scritto di tutti i possessori dei relativi diritti, ed in primo luogo di Baskerville c.s. Bologna, editrice italiana del libro.

ALL RIGHTS RESERVED
This book or any part thereof cannot be reproduced or distributed in any form or by any means (digital, optical, or other), or stored in a data base or retrieval system without the previous written consent of all its copyright owners, first of all Baskerville c.s. Bologna, its Italian publisher.

Baskerville è un marchio registrato da Baskerville, Bologna, Italia.
Il volume è composto in caratteri Officina (ITC Officina)
stampato in Italia/printed in Italy

a cura di **Umberto Palestini**

Il Laboratorio d'arte contemporanea è probabilmente una delle più significative e fertili espressioni culturali del nostro territorio. La sua comparsa sulla scena è stata foriera di esiti innovativi, e sin dal primo evento allestito tra le sue mura si è imposta una novità, per ciò che attiene la proposta culturale, di rilievo e di spessore. Con costante progressione, il tempo misurato dal succedersi di eventi ed appuntamenti ha dimostrato la bontà dell'intuizione; e la gestione del direttore Palestini, in perfetta sintonia con le linee indicate dall'amministrazione, rafforza costantemente lo spazio che la struttura ha saputo conquistarsi.

Uno spazio che assume crescente autorevolezza, per i teramani ma anche per chiunque guardi alla produzione culturale della nostra città; una autorevolezza data, appunto, dal dinamismo dell'offerta, dal valore delle proposte e delle iniziative. E su questa medesima linea, **Attrazioni** è un evento che mette in luce il ricco patrimonio artistico presente sul nostro territorio. Ciò accade tramite una modalità che ha il pregio di essere, al tempo stesso, forma e sostanza: una mostra di artisti contemporanei di rilievo nazionale e internazionale presenti in collezioni private. L'obiettivo è di riflettere sulla personalità del collezionista, che è figura di riferimento fondamentale per il mondo dell'arte contemporanea dalle diverse sfaccettature: dal mecenate all'amico degli artisti, dall'imprenditore illuminato all'amatore.

Le opere degli artisti che espongono nelle sale de **L'ARCA** permettono di indagare il ruolo svolto dalla collezione quale autoritratto del collezionista e simbolo dell'estetica, frutto di molteplici intrecci e sovrapposizioni.

Ringrazio i **collezionisti** che hanno prestato le proprie opere al Laboratorio, manifestando in ciò una generosa disponibilità che consente di presentare al pubblico opere altrimenti di difficile fruizione; un gesto, il loro, che favorisce un significativo momento di condivisione culturale per sviluppare un proficuo dibattito intorno ai linguaggi dell'arte, testimoniato dalle opere che si alternano: pittura, scultura, fotografia, disegno, collage. Ringrazio altresì le gallerie che si sono prodigate per la riuscita dell'evento e gli artisti.

E chiudo manifestando l'ennesimo, ma sempre grato apprezzamento al Direttore Umberto Palestini, attento e puntuale professionista, sensibile alle tendenze e alle opportune sollecitazioni culturali; alla **Fondazione Tercas** e a **Naca Arte**, che continuano, con lungimiranza e passione a fornire il proprio prezioso apporto alle attività de **L'ARCA**.

Maurizio **Brucchi**
Sindaco di Teramo

Attrazioni / note sul collezionismo

Umberto **Palestini**

Analizzando l'irruzione dell'uomo privato sulla scena storica sotto Luigi Filippo, in *Parigi, capitale del XIX secolo*, Walter Benjamin scrive: "*L'intérieur* è l'asilo dell'arte. Il collezionista è il vero inquilino dell'*intérieur*. Egli si assume il compito di trasfigurare le cose. È un lavoro di Sisifo, che consiste nel togliere alle cose, mediante il suo possesso di esse, il loro carattere di merce. Ma egli dà loro solo un valore d'amatore invece del valore d'uso." Nel suo testo definito "l'*assemblage* più onirico ed eterogeneo che sia mai uscito dall'immaginario del surrealismo", lo studioso considera la pratica del collezionismo come la potente forza che fa superare agli oggetti e alle cose ogni funzione utilitaristica per immergerle all'interno di un universo pervaso dalla potenza trasfigurante del desiderio. Dopo aver ricordato la definizione di Balzac sui collezionisti, "gli uomini più passionali che esistano al mondo", nel saggio su Eduard Fuchs Benjamin afferma che tale passione è "come la bacchetta magica del rabdomante che gli permette di scoprire fonti nuove.".

La volontà di allontanare il rischio della dispersione è un modo per comporre, attraverso inusuali accostamenti, complessi meccanismi di raccolta che cercano, controcorrente, di superare le standardizzate collezioni museali. Alla fine dell'Ottocento gli individui che rinnegano l'uniformità attuano una strategia per sfuggire ad un tempo storico considerato gretto, e trasformano l'interno borghese in un rifugio. Un isolamento al limite del claustrofobico, rappresentato dal personaggio emblematico della *fine de siècle* parigina, descritto nel romanzo *À Rebours* di Joris-Karl Huysmans, Des Esseintes, per il quale la dimora diventa

uno spazio dominato dalla sua eclettica e sovrabbondante raccolta di oggetti. La collezione d'arte del protagonista di questa sovrumana avventura interiore assolve il fondamentale compito di nutrire un animo straziato poiché egli, secondo Huysmans, "per pascervi occhi e anima, aveva voluto delle opere suggestive, che lo trasportassero in un mondo sconosciuto, gli aprissero nuove prospettive".

Il collezionista ottocentesco, per la capacità di inglobare spinta passionale e singolari visioni come vie di fuga da un universo circoscritto, anticipa alcune caratteristiche del collezionismo contemporaneo. Percorso illustrato con esemplare completezza in un recente volume di Elio Grazioli, *La collezione come forma d'arte*, che ne analizza l'evoluzione storica e i cambiamenti secondo una logica in cui costruzione ed espressione personale si intrecciano indissolubilmente. Egli parte dalle *Wunderkammern* rinascimentali per approdare al gruppo Warburghiana, operante in rete dal 2000, delineando un complesso ed esaustivo tracciato che individua nella tecnica dell'assemblaggio e del montaggio idiomi fondamentali per una pratica creativa di estrema attualità. La ricerca si concentra anche su autori quali Joseph Cornell, Claes Oldenburg fino ai recenti Karsten Bott, Madelon Vriesendorp, Stefano Arienti che hanno elaborato complessi meccanismi, 'architetture' concettuali formate da insiemi di oggetti d'affezione esposti come opere d'arte.

In alcuni casi, il collezionismo diventa 'modalità espressiva', linguaggio estetico e culturale autonomo composto di due entità, il collezionista e la collezione. L'uno attua una pratica che permette di 'legare assieme', l'altra, dal latino *colligere*, assume le caratteristiche di un modello incentrato sulla scelta e sul radunare. Tale modello, come sostiene Jean Baudrillard ne *Il sistema degli oggetti*, permette di rinnegare la prassi uniformante dell'accumulazione per protendere, invece, verso una visione incentrata sulla fertilità della cultura. Nelle collezioni private, passione e desiderio, condivisione ed eclettismo, eterogeneità e ammirazione si legano in modo sincronico e creano inedite polarità atte a descrivere impreviste costellazioni di rimandi simbolici e nuove ipotesi identitarie. Per il collezionista la raccolta diventa una sorta di specchio dove può riconoscersi, la proiezione di sé rivelatrice di molteplici variabili, ma il cui nucleo rimane la propria personalità poiché, secondo Baudrillard, "in realtà si colleziona sempre il proprio io".

Se ogni collezione può essere considerata l'autoritratto personale di un amatore, la pratica del collezionismo è diventata, nell'attualità, una calzante metafora per esprimere un modello culturale e artistico centrale nell'estetica contemporanea. Già nel 1995 la mostra *Passions privées: collections particulières d'art moderne et contemporain en France* si era concentrata sulla figura del collezionista e sui suoi peculiari caratteri: il gusto della scoperta e il piacere dell'azzardo che dialogano con le pulsioni passionali e l'eclettismo bulimico, ma anche con la razionalità sistematica della raccolta. La mostra si concentrava sulle collezioni francesi e su alcuni dei personaggi che domineranno il sistema dell'arte e rappresenteranno un nuovo modello collezionistico internazionale, come il francese François Pinault. Alla recente Biennale di Venezia, curata da Massimiliano Gioni,

il tema del collezionismo e del museo personale ritorna prepotentemente ad essere oggetto di dibattito, portando alla ribalta il sogno utopico di Marino Auriti e del suo Palazzo Enciclopedico, simbolo e dimora di una scienza combinatoria non "dissimile dalla cultura dell'iperconnettività contemporanea".

La considerevole raccolta di opere provenienti da collezioni private proposta da *Attrazioni* è strettamente legata al rinnovato interesse per la prassi del collezionismo e per la complessa logica compositiva che la presiede. La mostra vuole essere un primo sguardo dentro una cultura e una passione testimoniate dalla particolare attenzione nei confronti dell'arte contemporanea, espressa dal territorio gravitante intorno al laboratorio per le arti visive teramano. L'ARCA ha sempre adottato una doppia ottica, affiancando ad una ricognizione dagli ampi confini indagini più circoscritte, consapevole degli attuali sviluppi proposti dalla società mediale che ha ricomposto le geografie dentro uno schema globale. Ha cercato di promuovere la riscoperta di un'identità frutto di nuove polarità all'interno di processi culturali diffusi su scala planetaria, i quali hanno provocato nuove gemmazioni terminologiche. Una per tutte quella di 'glocale': perfetta espressione del modello imperniato sul riconoscimento dei territori quali giacimenti culturali e motori propulsivi di una fertile creatività non sottomessa agli omogeneizzati modelli imposti dalla globalizzazione. Proprio per sfuggire alle catene dello standard, si è voluto sondare le idiosincrasie, le accensioni inaspettate, le impreviste passioni, le aritmie da cui sono spesso colpiti i collezionisti davanti ad opere capaci di proiettarli idealmente in un mondo "dove le cose sono

libere dalla schiavitù di essere utili".

Il viaggio ha avuto esiti sorprendenti poiché ad ogni incontro il paesaggio mutava. Opere dagli idiomi profondamente diversi tra loro coesistevano in spazi contigui e creavano insiemi liberi, raccolti da individualità non irregimentate, con il sogno di costruire una dimora per la bellezza abitata dalla libertà e dalla necessità. Ogni collezione delineava i contorni mutevoli del ritratto personale del collezionista, composto dall'insieme di lavori che ne testimoniavano le preferenze, i gusti, le irrinunciabili passioni. Dentro questo universo di costellazioni mutevoli si è scelto di chiedere loro una o più opere in grado di 'rappresentarli', di ritrarne i profili sensibili, di descriverli intimamente. Il risultato è un creativo zibaldone che trova in *Attrazioni* un ulteriore rimescolamento, un frastagliato montaggio di lavori, quale spaccato delle differenti identità dei collezionisti, ricomposte da configurazioni inattese.

I percorsi incentrati sulla linearità vengono decostruiti a favore di forme aperte, come nelle diverse declinazioni pittoriche che esprimono la forte tempra tellurica e gestuale di Mario Schifano, la silenziosa e pulviscolare atmosfera atemporale di Ettore Spalletti, le trame materiche del regno floreale di Nicola De Maria, la gioiosa stenografia sentimentale di Giosetta Fioroni, l'incanto del cielo dorato solcato da candide nubi di Gino De Dominicis, le eleganti e levigate tarsie compositive di Domenico Bianchi, le baluginanti e poetiche vedute terrose di Piero Pizzi Cannella, i luminosi paesaggi dell'arcadia rivisitata di Salvo, gli estatici dervisci danzanti del magico Oriente di Aldo Mondino, l'impeto irrefrenabile

del colore sugli oggetti in frantumi di ARMAN, la felice pioggia coriandolare su sfondi vibranti di Tano Festa. Nell'opera di Sandro Chia la pittura è installata su strutture scultoree, mentre nel sorprendente lavoro di Mimmo Paladino è incastonata nel segreto di preziose teche ramate.

La sapiente qualità metamorfica del linguaggio pittorico dialoga con la fotografia e i suoi molteplici punti di vista. Immagini attraversate dall'ironia corrosiva e anarchica propria delle composizioni di Leslie Krims; prodotte dalle complesse scenografie costruite da Sandy Skoglund che materializzano mondi permeati da sogni perturbanti; utilizzate da ORLAN per messe in scena dissacranti, dove santità e provocazione incrinano modelli precostituiti; scattate da Luigi Ghirri, un maestro in grado di rigenerare i luoghi e rivelare liriche risonanze concettuali; catturate da narrazioni video incentrate su dolorose separazioni frutto di integralismi, come in *Rapture* di Shirin Neshat. Immagini che sono manipolate e tradotte con la xerografia da Gianluigi Colin, facendo balenare nuove iconografie mediali, o che fissano le performance di Luigi Presicce in scatti esemplari per restituire la magia liturgica dei suoi *tableaux vivants*.

Un territorio mobile, quindi, composto di intrecci e trame sottese dal quale emerge anche il tema dell'habitat naturale e artificiale, espresso nell'abbraccio sensoriale e ludico dei tappeti-natura di Piero Gilardi per risarcire il mondo violentato dalla civiltà industriale; nelle trasfigurazioni proposte da Loris Cecchini mediante sofisticati software architettonici, ibridando organismi naturalistici e moduli abitativi d'invenzione. Lavori in cui il passato e il futuro si trovano imbrigliati dentro una scansione temporale fluida come nel simbolico *Anno uno* che ha caratterizzato un'importante fase creativa di Michelangelo Pistoletto diventando il motto di un tempo aperto all'avvenire.

Ulteriori configurazioni si diramano con gli accostamenti tra due diversi collage: lo *Studio per tutto qui* di Giulio Paolini, instancabile indagatore degli statuti analitici della creazione artistica, e *Istantanea di un duca morto* di Fabio Mauri, progetto per la gigantesca installazione in cui l'immagine di Amedeo d'Aosta defunto invade lo spazio a commento dell'ineluttabilità della fine; tema affrontato con l'ironica, sottile giocosità nell'assemblaggio di oggetti in valigia, *La zitella laboriosa e il suo testamento*, dall'aristocratico *outsider* Antonio Marchetti.

Le intransigenti denunce contro le storture della storia e del capitalismo si esprimono, invece, con Santiago Sierra e il suo *NO*, portato in *global tour* per ribadire il perentorio rifiuto di ogni potere, delle disuguaglianze, del degrado e dello sfruttamento sociale. Reati incancellabili contro l'umano che Giuseppe Stampone, in *2 novembre 1975*, disegna su una mappa dell'Italia martoriata da delitti e da pene non emendabili, dedicata alla tragica morte di Pier Paolo Pasolini: il rimpianto testimone animato da autentica, civile passione.

Attraverso il variegato arazzo tessuto con le opere di artisti di diversa estrazione e con i loro plurimi linguaggi, *Attrazioni* compone un eclettico puzzle concettuale, un montaggio creativo per sviluppare ordini che, utilizzando le riflessioni di Didi-Huberman, citate da Grazioli, sono gli ordini "delle "corrispon-

denze" (per dirla con Baudelaire), delle "affinità elettive" (per dirla con Goethe e Benjamin), delle "lacerazioni" (per dirla con Bataille), o delle "attrazioni" (per dirla con Ejzenštejn). [...] Modo di esporre la verità disorganizzando, dunque complicando e insieme implicando - e non spiegando - le cose.". Un metodo che cerca di stimolare la volontà dello spettatore a farsi creativo interprete di un percorso di senso sempre diverso a seconda di chi guarda. *Attrazioni* vuole essere un dono, come il titolo della scultura di Mimmo Paladino posta a chiusura della mostra; emblematico esempio di *civil education* realizzato con la generosa disponibilità di collezionisti i quali hanno offerto per un periodo i loro 'oggetti d'affezione' a uno spazio pubblico; un'opera di condivisione al fine di scambiare idee e avviare un dialogo su idiomi, in alcuni casi, di difficile decifrazione, come quelli dell'arte contemporanea, espressi dall'inesauribile forza interrogante e dal fascino di una bellezza che non smette di attrarre.

Riferimenti bibliografici

Jean Baudrillard, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano, 1972.

Walter Benjamin, *Parigi, capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino, 1982.

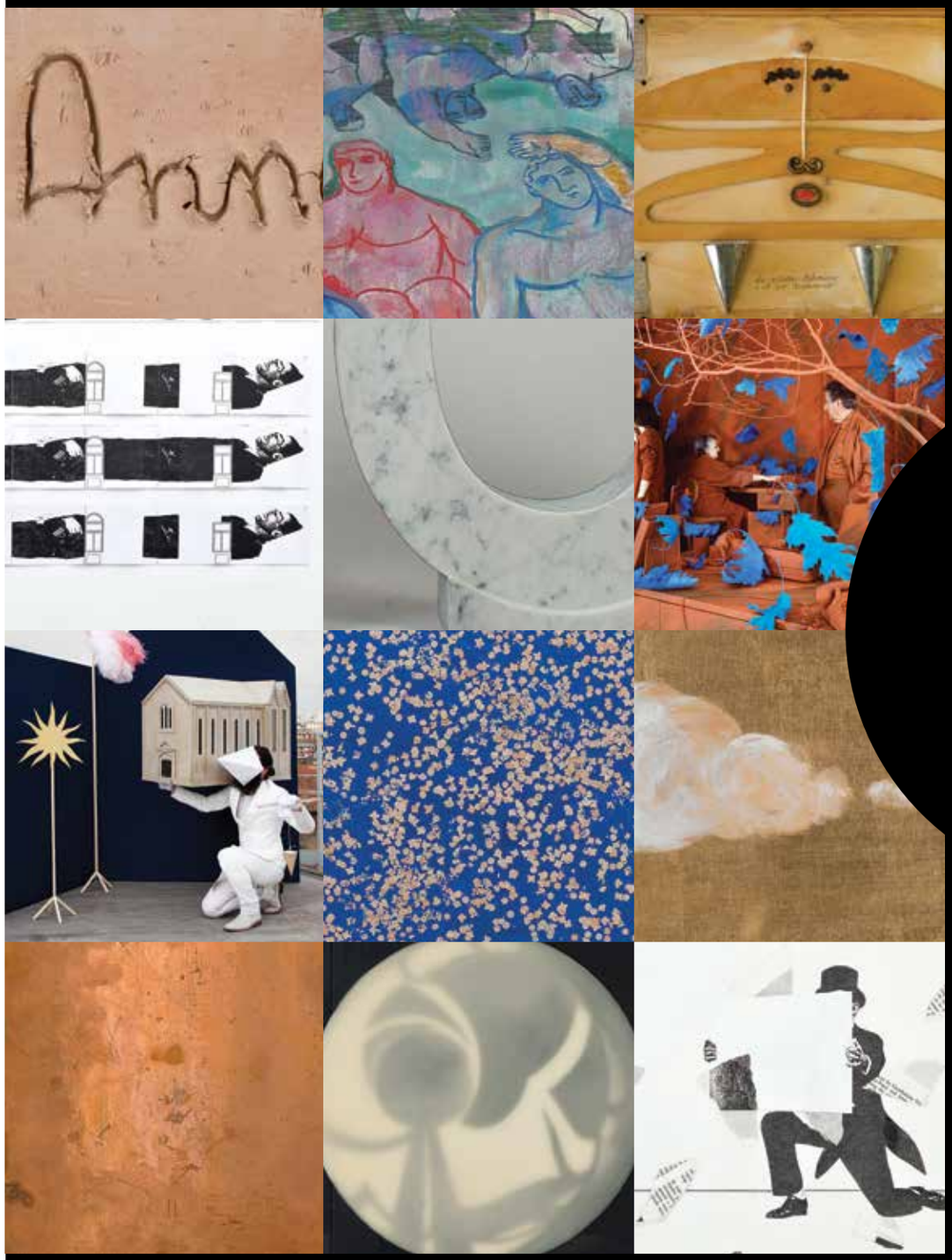
Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino, 1991.

Massimiliano Gioni, *Il Palazzo Enciclopedico*, Marsilio, Venezia, 2013.

Elio Grazioli, *La collezione come forma d'arte*, Johan & Levi Editore, Torino, 2012.

Joris-Karl Huysmans, *Controcorrente*, Garzanti, Milano, 1975.

Suzanne Pagé, *Passions Privées: collections particulières d'art moderne et contemporain en France*, Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris, 1996.



in collezione

ARMAN
Domenico **Bianchi**
Alighiero **Boetti**
Loris **Cecchini**
Sandro **Chia**
Gianluigi **Colin**
Gino **De Dominicis**
Nicola **De Maria**
Tano **Festa**
Giosetta **Fioroni**
Luigi **Ghirri**
Piero **Gilardi**
Leslie **Krims**
Antonio **Marchetti**
Fabio **Mauri**
Aldo **Mondino**
Shirin **Neshat**
ORLAN
Mimmo **Paladino**
Giulio **Paolini**
Michelangelo **Pistoletto**
Piero **Pizzi Cannella**
Luigi **Presicce**
Salvo
Mario **Schifano**
Santiago **Sierra**
Sandy **Skoglund**
Ettore **Spalletti**
Giuseppe **Stampone**

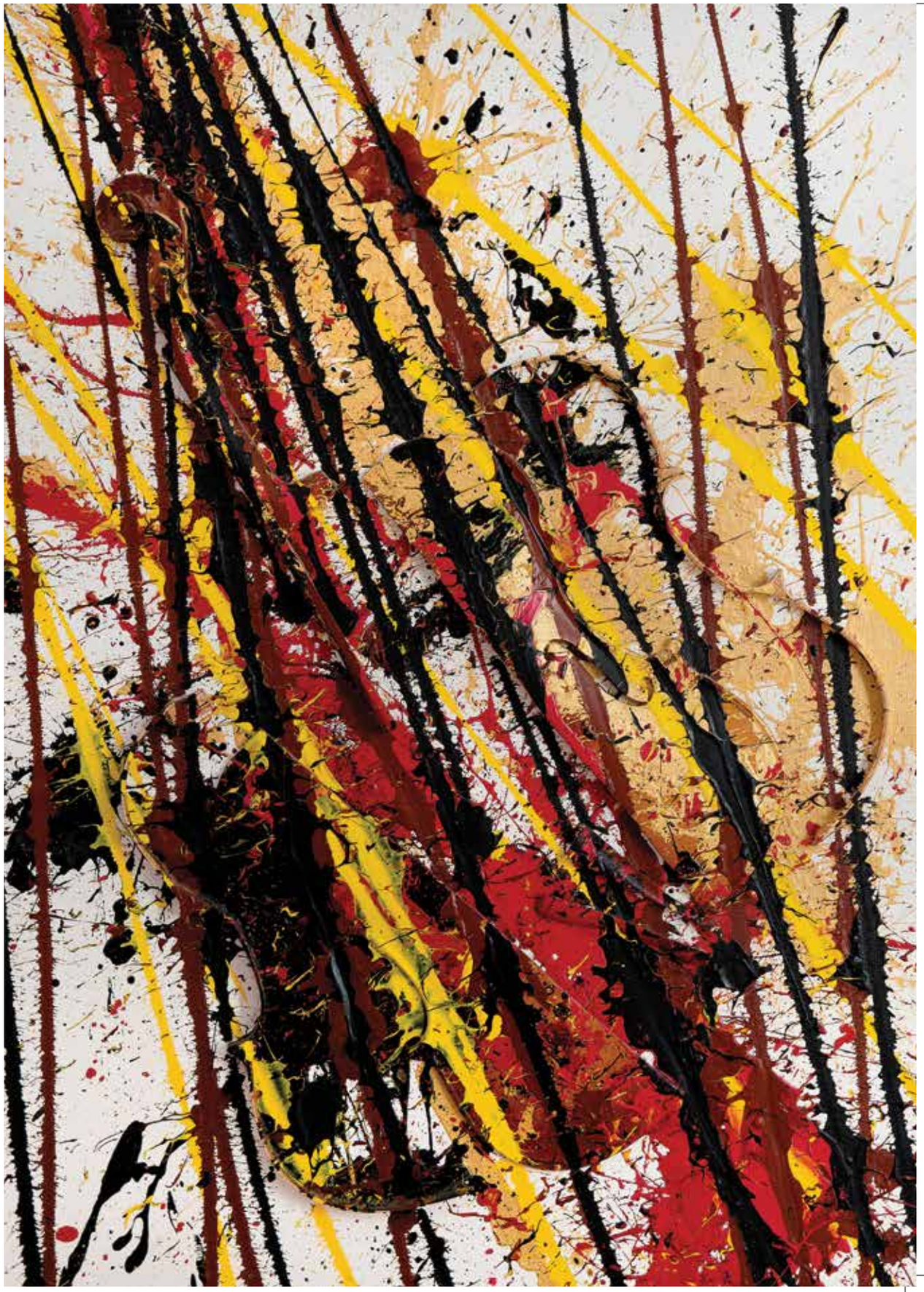
ARMAN

Senza titolo, 2002

tecnica mista su tela, 80x60 cm

Collezione privata, courtesy Galleria d'arte LA RIVA

Giulianova (TE)



Domenico **Bianchi**

Senza titolo, 1998

olio e palladio su fibra di vetro, 60x80 cm

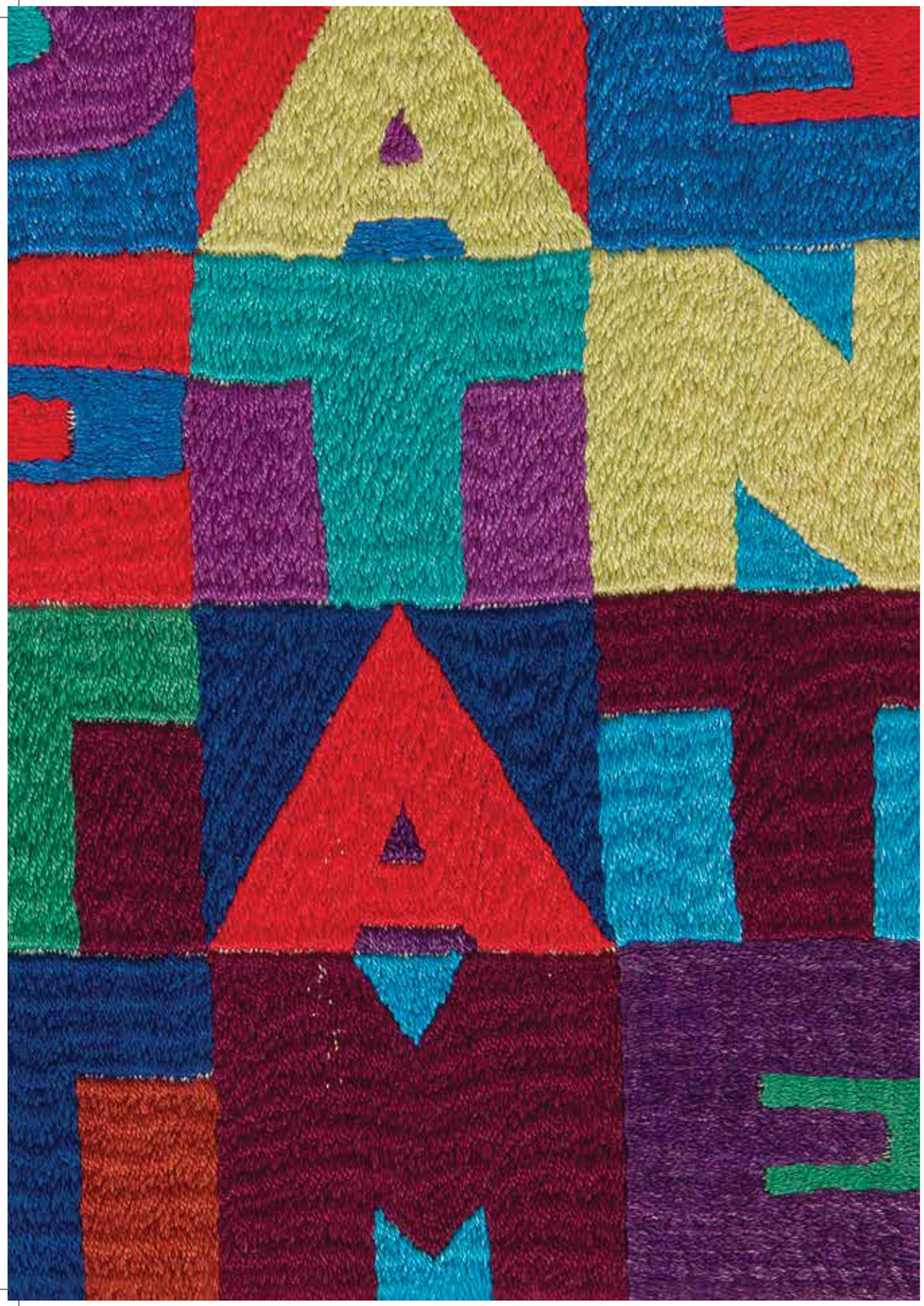
Collezione privata

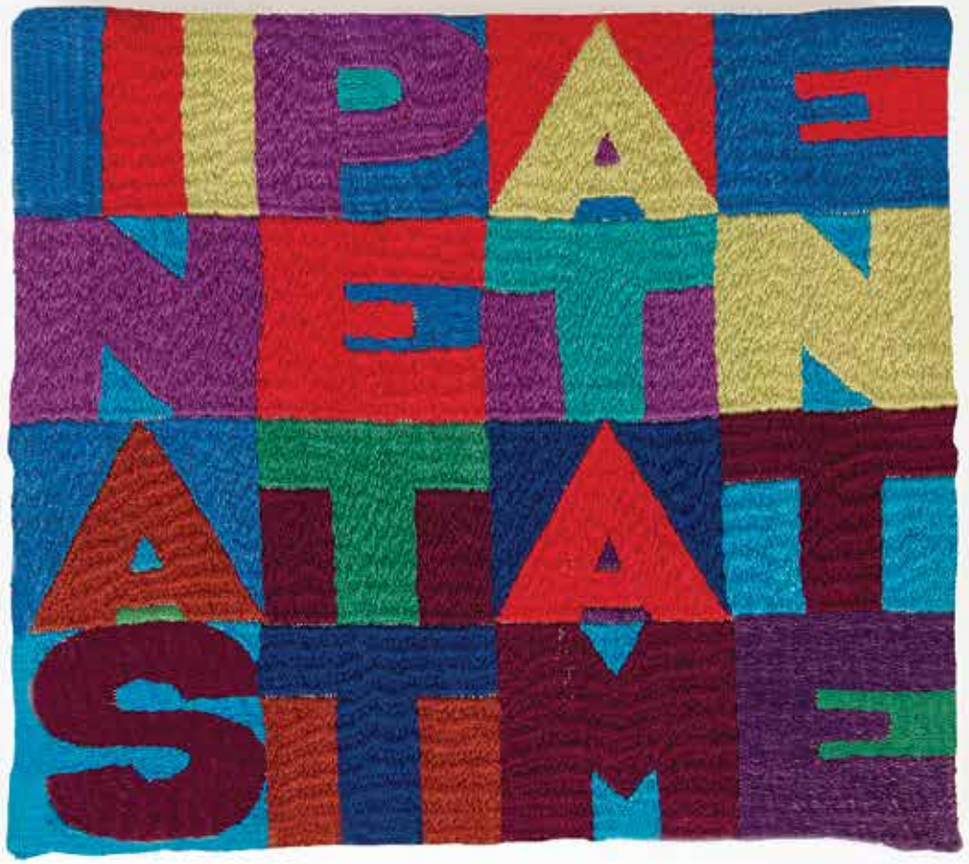
Alighiero **Boetti**

Inaspettatamente, 1985

arazzo, 16x17 cm

Collezione privata


PATIENT
TIME


PATIENT
TIME

Loris **Cecchini**

The Painted Distances (Quercus Robur), 2008

stampa su carta di cotone Hahnemuhle,
resina poliuretanica, pet bianco tagliato a laser, gomma uretanica, rivetti in alluminio, cavo d'acciaio, piombini, scatola in PET termoformato trasparente su MDF e lamiera zincata, 113x113x25 cm

Collezione privata

Sandro **Chia**

Senza titolo, 1995

tavolo in bronzo con tecnica mista su piano, 70x100x80 cm

Collezione privata

Chin

Gianluigi **Colin**

Assenze: Raffaello Sanzio, 2006

stampa xerografica su carta, 29,7x42 cm

Collezione privata, courtesy l'Artista

Gino **De Dominicis**

Senza titolo, 1990

foglia oro e tempera su tavola,

22,3x40 (28,3x46 con cornice) cm

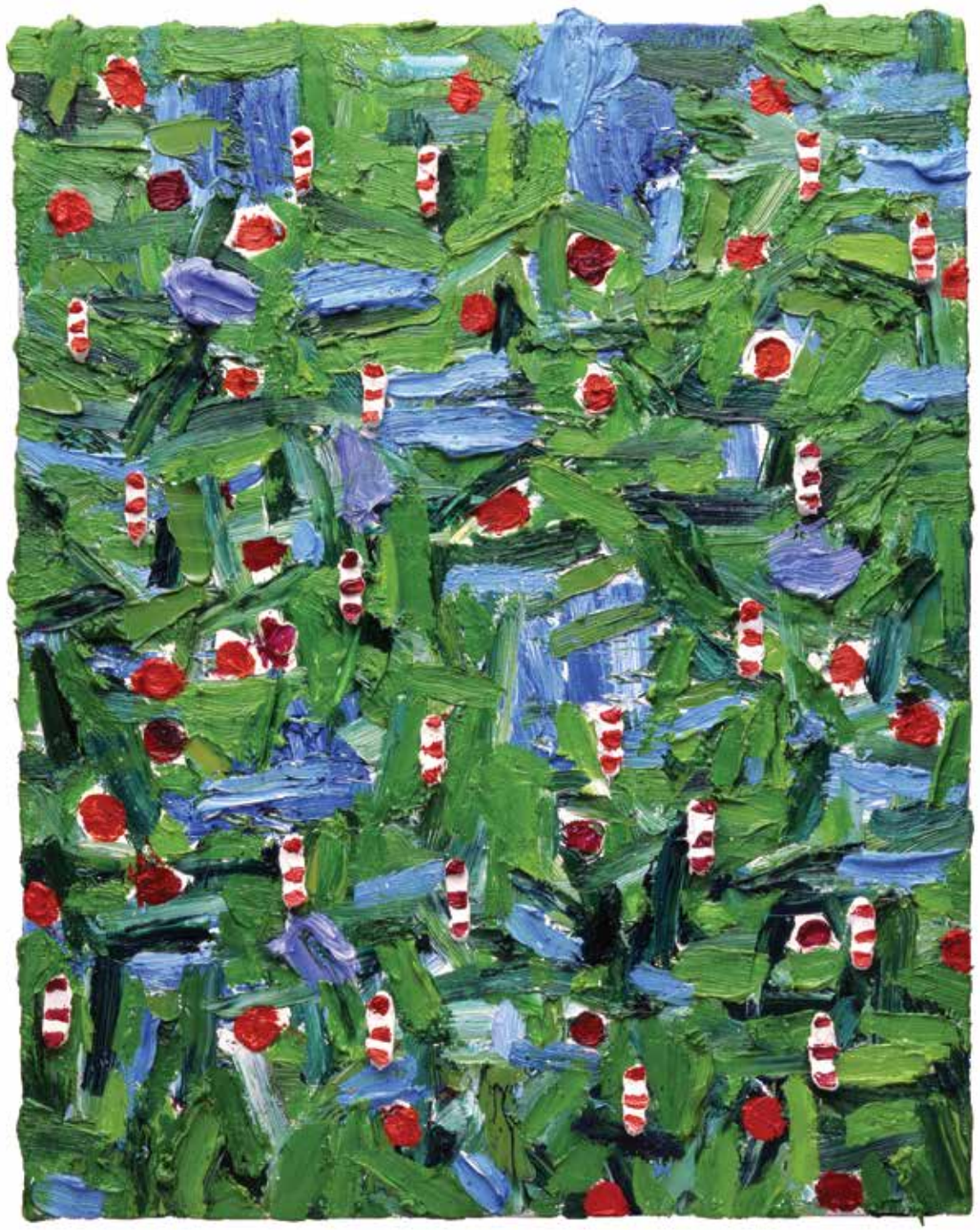
Collezione privata

Nicola **De Maria**

Regno dei Fiori, 2000

olio su tela, 50x40 cm

Collezione privata, courtesy Rizziero Arte, Pescara

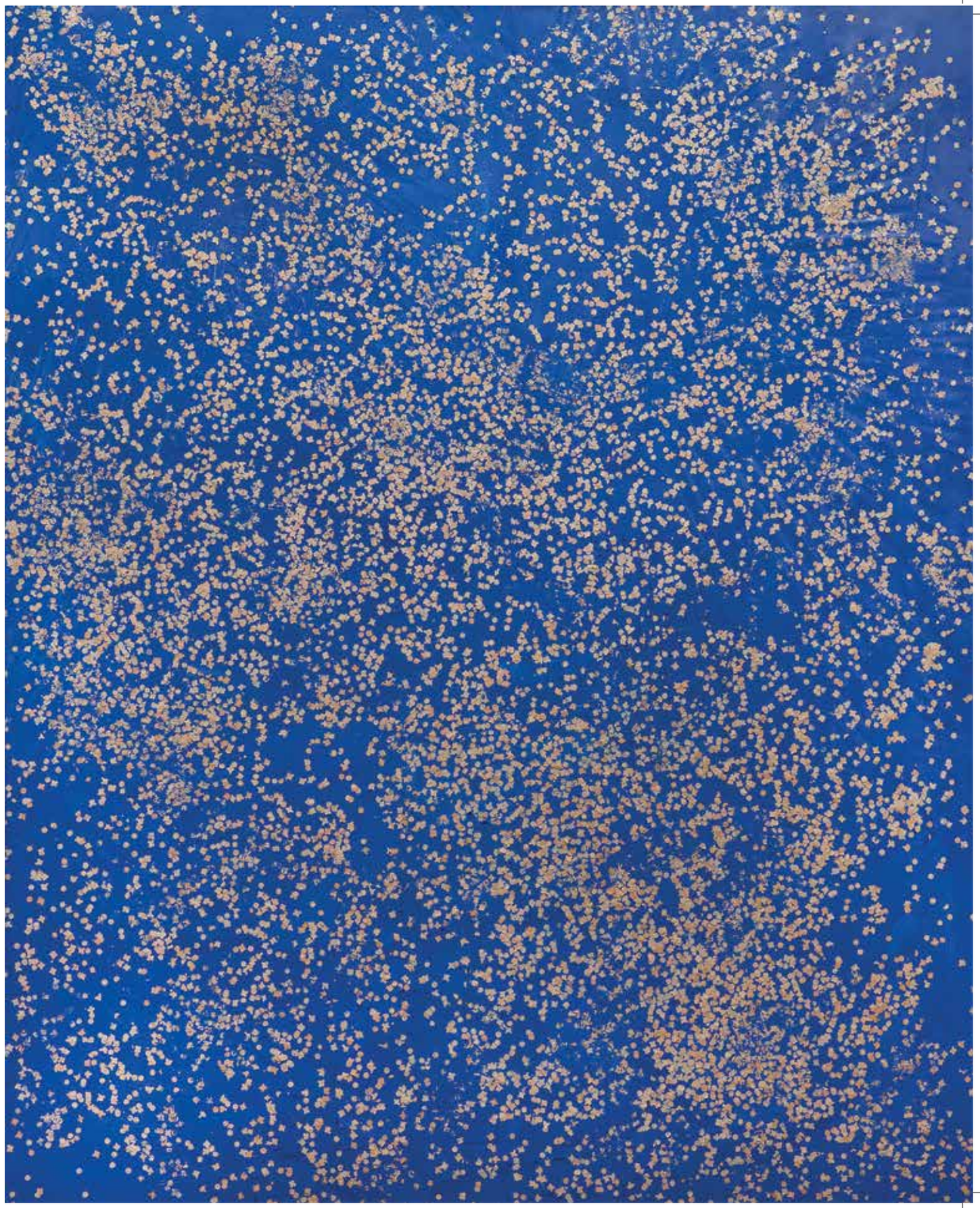


Tano **Festa**

Coriandoli, 1986

tecnica mista su tela, 160x130 cm

Collezione privata



Giosetta **Fioroni**

Ricordi italiani, 2004

tecnica mista su tela, 70x50 cm

Collezione privata

Ricordi italiani - Giselle Froioni
2004

Luigi **Ghirri**

Versailles, 1985

stampa cromogenica da negativo,

20x25 cm, esemplare 14/30

Collezione privata, courtesy Rizziero Arte, Pescara

Piero **Gilardi**

Cachi, 1989

poliuretano espanso, 100x100 cm

Collezione privata

Leslie **Krims**

The Magician Levitating a
Young Woman Made in the Kitchen, 1969

vintage, 20x25 cm

Collezione privata,

courtesy Paci contemporary gallery, Brescia

Antonio **Marchetti**

La zitella laboriosa e il suo testamento, 1993

disegni e oggetti in cassetta di legno, 39x59x8 cm

Collezione privata, courtesy Virginia Cardi

Fabio **Mauri**

Istantanea di un duca morto, 2003

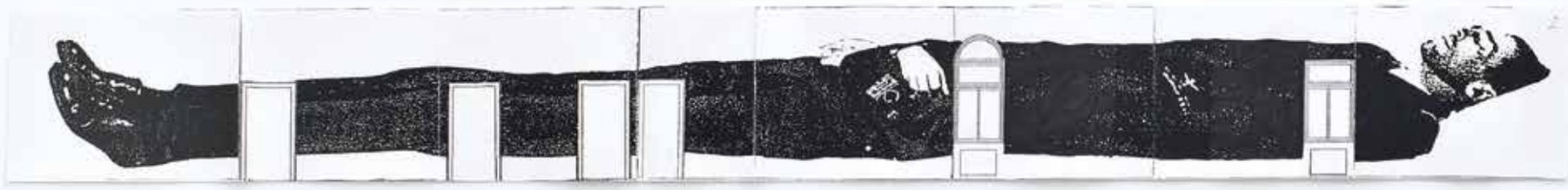
collage e disegno su carta, 70x100 cm

Collezione privata

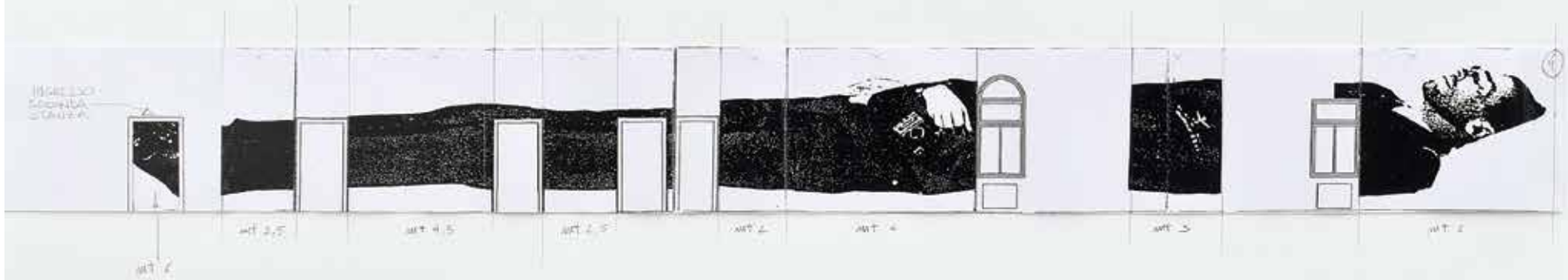
- PROGETTO DELL'INSTALLAZIONE "ISTANTANEA DI UN DUCA MORTO". GALLERIA NUOVA ICONA BIENNALE DI VENEZIA 2003.

FOTO ORIGINALE DEL DUCA →

INTEGRAZIONE NELLO SPAZIO ESPOSITIVO E POSSIBILI VARIANTI -



PIANTINA SPAZIO ESPOSITIVO -



TOTALE METRI STOFFA = 32,5 CIRCA

Aldo **Mondino**

Senza titolo, 1999 ca.

olio su tela, 60x80 cm

Collezione privata, courtesy Galleria d'arte LA RIVA, Giulianova (TE)

Shirin **Neshat**

Rapture 2, 1999

AP 2/2 gelatin silver print, 37,5x56,7 cm

Collezione privata, provenienza Paci contemporary gallery, Brescia

ORLAN

White Virgin with Two Crosses and a Sidelong Look, 1983

c-print, 160x120 cm

Collezione privata,

courtesy Prometeogallery, Milano

Mimmo **Paladino**

Simie, 1997

olio su tela in teca di rame, 30x40 cm, insieme 60x50x7

Collezione privata

Giulio **Paolini**

Studio per tutto qui, 1985

collage e disegno su carta, 40x180 cm

Collezione privata

Michelangelo **Pistoletto**

Anno uno, 1986

terracotta, 12,5x25,5x5 cm

Collezione privata

Anno uno

Piero **Pizzi Cannella**

Veduta, 2012

tecnica mista su tela 70x100 cm

Collezione privata

Luigi **Presicce**

La donazione della cappella, 2010

performance per soli due spettatori, abitazione privata, Milano, prodotta da l'Artista
e LE DICTATEUR, Milano, stampa su alluminio, 100x150 cm, foto di Giovanna Silva,
edizione numero 3 di un'edizione di 5+1
Collezione privata, courtesy l'Artista e Galleria Bianconi, Milano

Salvo

Capriccio, 1990

olio su tavola, 70x50 cm

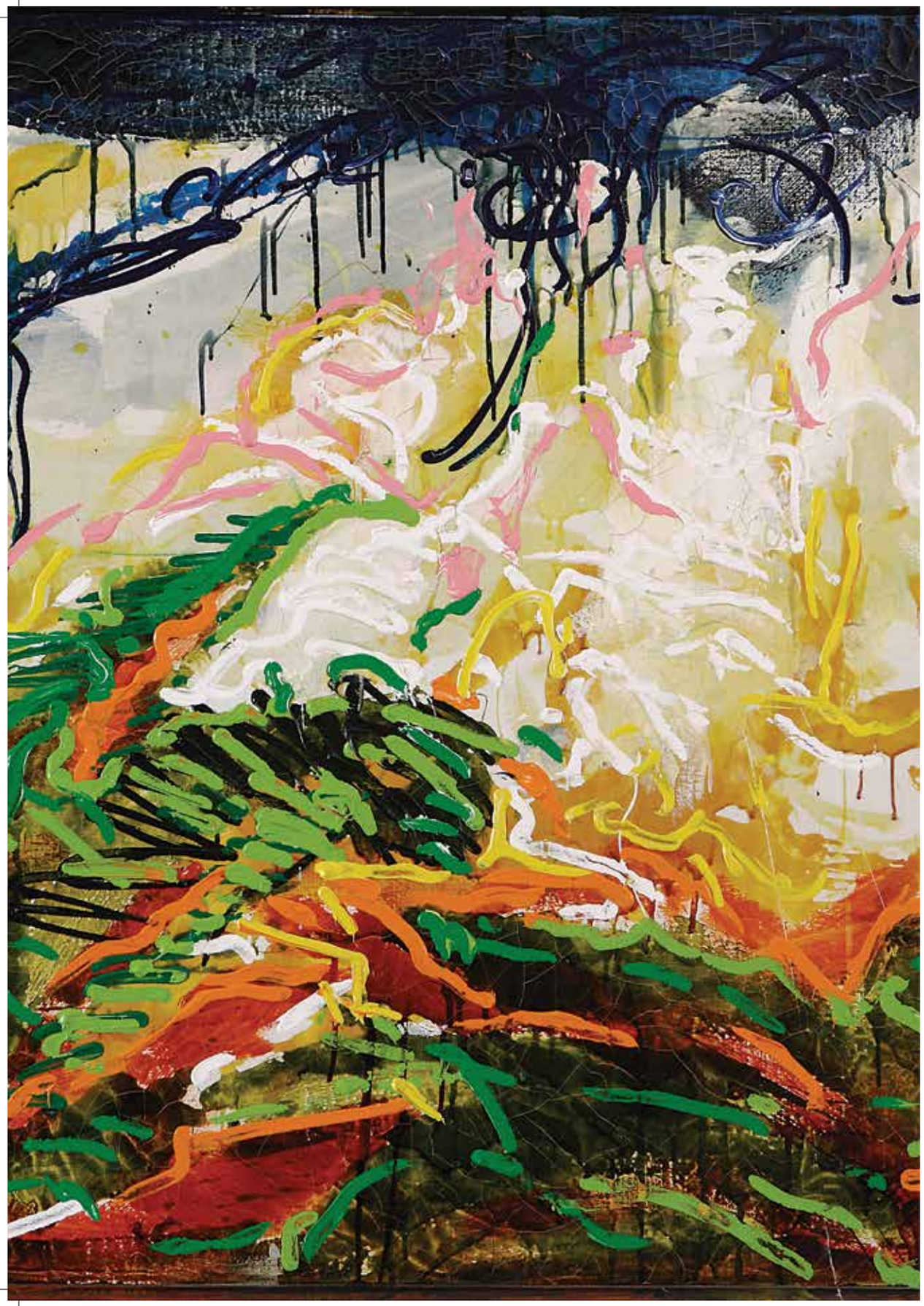
Collezione privata

Mario **Schifano**

Ultimo istante a colori, 1986

smalti e acrilici su tela con cornice dipinta, 112x112 cm

Collezione privata



Santiago **Sierra**

No Global Tour, 2009

marmo, 53x79x13 cm

Collezione privata

NO

Sandy **Skoglund**

A Breeze at Work, 1987

color photograph, 95x135 cm

Collezione privata, courtesy Paci contemporary gallery, Brescia

Ettore **Spalletti**

Lavoro per Lisa Licitra Ponti, 1975

impasto di colore su carta compressa, 37,5x27x2,3 cm

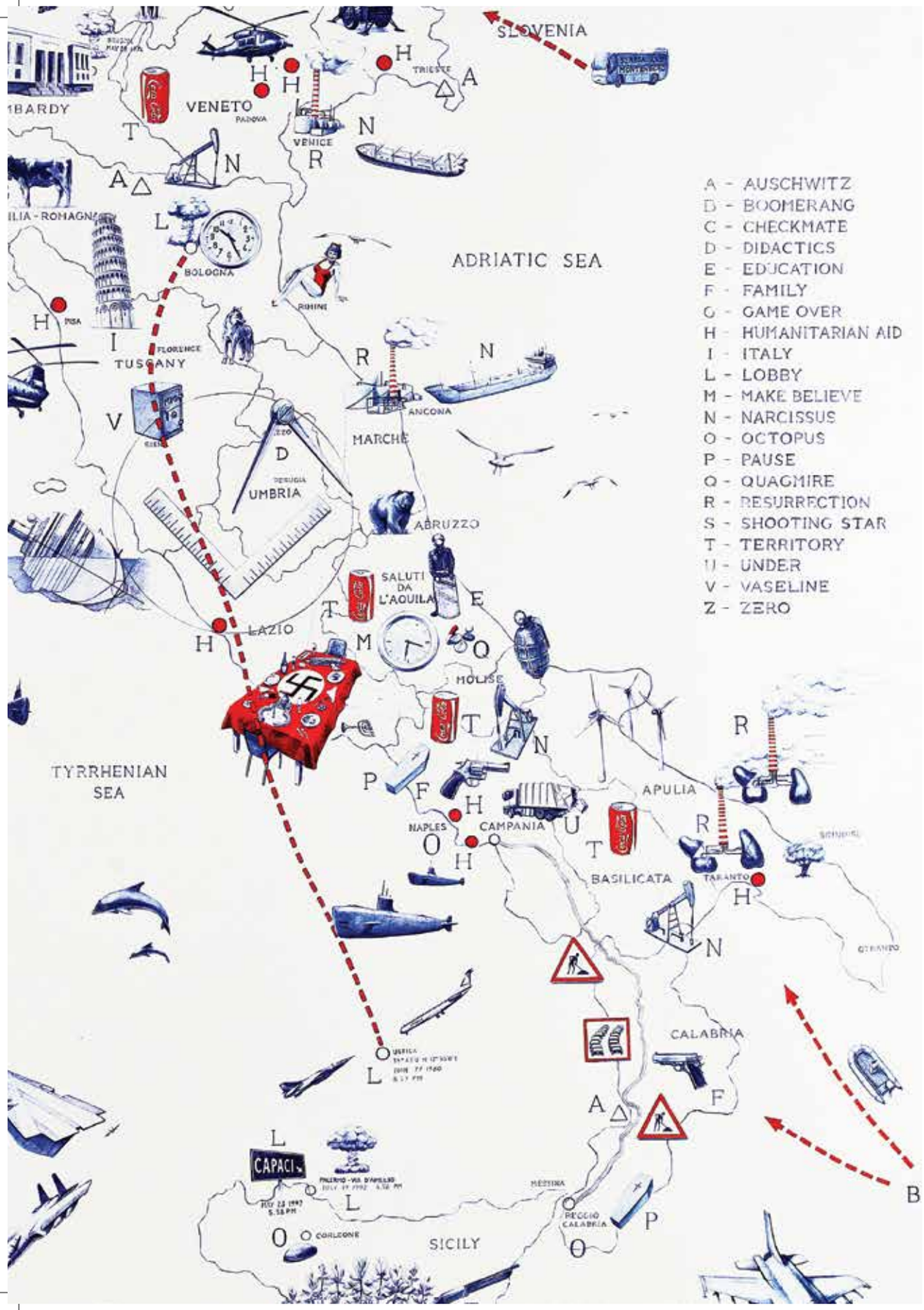
Collezione privata, courtesy Rizziero Arte, Pescara

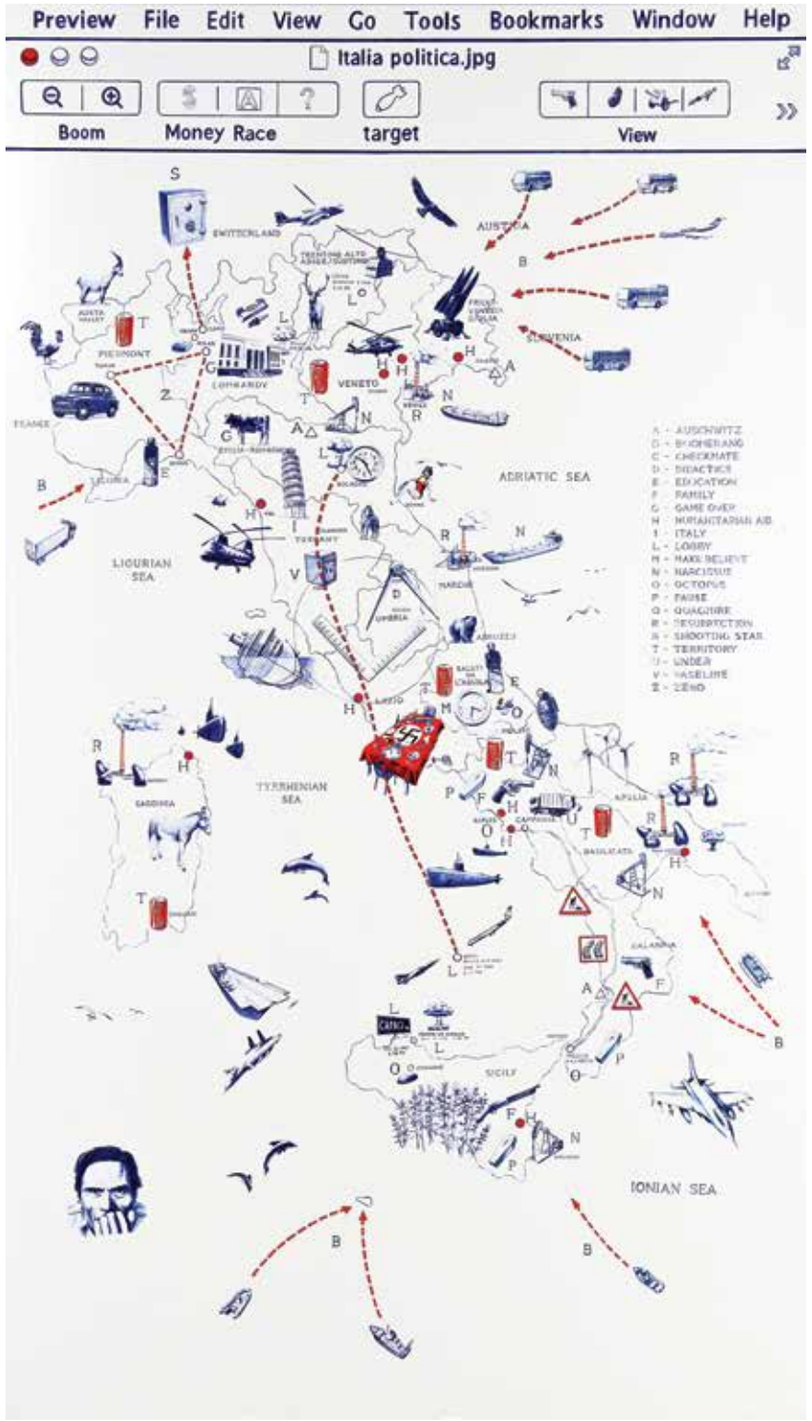
Giuseppe **Stampone**

2 novembre 1975, 2012

penna bic rossa e blu su tavola, 212x80x7 cm

Collezione privata, courtesy l'Artista


SLOVENIA
TRIESTE
VENETO
PADOVA
VENICE
BOLOGNA
RIMINI
ADRIATIC SEA
PISA
FLORENCE
TUSCANY
ANCONA
MARCHE
PERUGIA
UMBRIA
ABRUZZO
SALUTI DA L'AQUILA
LAZIO
MOLISE
TYRRHENIAN SEA
APULIA
NAPLES
CAMPANIA
BASILICATA
TARANTO
CALABRIA
CAPACI
MESSINA
REGGIO CALABRIA
CORLEONE
SICILY
A - AUSCHWITZ
B - BOOMERANG
C - CHECKMATE
D - DIDACTICS
E - EDUCATION
F - FAMILY
G - GAME OVER
H - HUMANITARIAN AID
I - ITALY
L - LOBBY
M - MAKE BELIEVE
N - NARCISSUS
O - OCTOPUS
P - PAUSE
Q - QUAGMIRE
R - RESURRECTION
S - SHOOTING STAR
T - TERRITORY
U - UNDER
V - VASELINE
Z - ZERO


Preview File Edit View Go Tools Bookmarks Window Help
Italia politica.jpg
Boom
Money Race
target
View
ADRIATIC SEA
LIGURIAN SEA
TYRRHENIAN SEA
IONIAN SEA

Ti prego, non violare mai le regole del gioco, la magia dell'illusione.
Coltiva l'eresia più irragionevole, fai del miracolo la tua ragione di vita.

Vladimir Nabokov, *Il dono*

Mimmo **Paladino**
Dono, 1998
bronzo, 69x41,5x30 cm
Collezione privata, courtesy Rizziero Arte, Pescara

Note biografiche degli artisti
a cura di Martina **Lolli**

ARMAN / Nizza, 1928 – New York, 2005

Armand Pierre Fernandez, in arte Arman, studia nella sua città natale alla Scuola nazionale di Arti Decorative; a Nizza conosce Yves Klein e Claude Pascal con i quali stringerà una forte e proficua amicizia. Nel 1949 si trasferisce a Parigi dove si iscrive a l'Ecole du Louvre che in seguito lascia per dedicarsi – influenzato dalle opere *Merz* di Kurt Schwitters – a tele realizzate attraverso l'assemblaggio di timbri (*Cachets*). Pochi anni dopo Arman si muove verso la presentazione diretta dell'oggetto creando, dal '59 in poi, le prime *Poubelles* e *Accumulations*, opere che nella loro strategia formale echeggiano il *ready-made* duchampiano.

Le creazioni anticipano l'atmosfera del *Nouveau Réalisme*, gruppo di artisti che si forma nel 1960 supportato dal critico Pierre Restany. In questo decennio Arman dà vita ad un'altra serie, quella dei *Ritratti-robot*, sculture-vetrine nelle quali si accumula ogni sorta di merce che obbedisce al principio dell'incontro casuale. L'estetica dell'oggetto di Arman mette in evidenza la cieca serialità della produzione le cui merci vengono immortalate come "immagini della memoria dei primi esempi storici di morte industrializzata" (R. Krauss). Sempre nel 1960 l'artista risponde alla mostra *Le vide* di Klein con *Le Plein*, riempiendo di spazzatura la galleria Clert di Parigi.

Contemporaneamente crea le serie di *Colères*, oggetti artigianali – spesso strumenti musicali – che l'artista decostruisce su pannelli di legno, e il ciclo *Coupe*, tagli a fette di merci industriali riposizionate su una base. Nel 1963 si trasferisce a New York; da questo momento le sue opere divengono sempre più monumentali: Arman assembla oggetti nella resina per creare delle sculture alte fino a 30 metri. Basti pensare alle creazioni realizzate su commissione della Renault che includono anche parti di automobili, opera simile è l'obelisco *Espoir de Paix* (1995) commissionato dal Primo Ministro Libanese Rafik Hariri.

Oltre alla celebre esposizione *The New Realists* da Sidney Janis (1962) e alle numerose mostre in Oriente, ricordiamo la partecipazione alla Biennale di Venezia (1976, 1968) e a Documenta di Kassel (1968). Del '74 è la prima retrospettiva statunitense a La Jolla Museum of Contemporary Art in California, del 1998 e del 2001 le antologiche alla Galerie Nationale du Jeu de Paume di Parigi e al Palazzo delle Zitelle di Venezia.

DOMENICO BIANCHI / Anagni (RM), 1955

Vive e lavora a Roma.

Dopo la formazione all'Accademia di Belle Arti di Roma, Domenico Bianchi inizia un sodalizio con i pittori della Nuova Scuola Romana. Attingendo liberamente a forme e simboli del passato, intende riportare in auge la sacralità dell'arte e l'essenzialità di una pittura rarefatta che si dipana su diversi supporti (blocchi di cera, di gesso, metalli).

L'artista non auspica un ritorno alla figurazione, ma si abbandona a un'espressività memore di un raffinato *informel*: il segno, nucleo centrale delle sue opere, genera forme che sono orizzonti di senso perennemente aperti e che, nella loro armonia, ricercano una dimensione spaziale affiorante dai materiali che l'artista plasma. La cera, medium che Bianchi predilige, è lavorata – senza l'aiuto di pennelli – sulla tela, come fosse colore; da essa emergono lentamente preziosi intarsi dal sentore rinascimentale, arricchiti, intorno agli anni '90, con foglie di platino, palladio e argento; tali materiali entrano a far parte della sua estetica dopo l'incontro con gli artisti poveristi a cui seguirà una maggiore attenzione alla forza espressiva di materie grezze.

Alla base della sua poetica vi sono la trasparenza luminosa – derivante da lunghi tempi di esecuzione – la ricerca della riduzione nel minimalismo dei segni, la riflessione e il silenzio che si evincono, anche, dal 'senza titolo' delle sue opere. L'esordio di Bianchi avviene al Fine Arts Building di New York (1977) per Ugo Ferranti; altre mostre degne di nota sono *Ateliers* (1984) curata da A. B. Oliva, insieme agli artisti della Nuova Scuola Romana; nello stesso anno partecipa alla Biennale di Venezia alla sezione *Aperto*; a questa ne seguiranno altre due nel 1986 e nel 1993. Nel 1992 espone alla Biennale di Istanbul e a due importanti collettive italiane, *Terrae Motus* organizzata da Lucio Amelio a Caserta e *I Giganti: Arte Contemporanea nei Fori Imperiali* (2001). Nel 2003 il MACRO gli dedica una personale a cura di Danilo Eccher.

ALIGHIERO BOETTI / Torino, 1940 – Roma, 1994

Alighiero Boetti esordisce come uno dei componenti del gruppo dell'Arte Povera di Germano Celant dal quale, però, si discosta negli anni Settanta. Artista inafferrabile, dà vita a opere di varia tipologia che riflettono sulle opposizioni logiche del linguaggio comunicativo e sul rapporto fra cose e denominazione visiva, ma soprattutto sullo scorrere del tempo e sulla sua ineluttabilità. Nel 1971 Boetti visita l'Afghanistan e lì avvia la produzione delle *Mappe*; gli arazzi rappresentanti planisferi, in cui ogni nazione è colorata secondo la propria bandiera, hanno il compito di registrare i cambiamenti politici mondiali. Alberto Boatto distingue il suo lavoro in tre periodi diversi: uno riguarda l'adesione all'arte poverista, momento in cui Boetti crea degli oggetti segnati dalla concezione astratta del tempo, come *Lampada annuale* (1966).

Il secondo periodo include *Manifesto dei nomi* (1971), una lista di amici e artisti affiancati da simboli che è possibile decriptare solo consultando un cifrario affidato a un notaio; le opere che trattano il tema del doppio e della tautologia, come *Gemelli* del 1968, 50 fotografie (fotomontaggio in cui l'artista prende per mano l'altro se stesso), spedite su altrettante cartoline; *Viaggi Postali* (1969-70), ma anche i monocromi a biro *Mettere al mondo il mondo* (1972-1973) e il ricamo *I primi mille fiumi più lunghi del mondo*, una classificazione che ha coinvolto istituti geografici e università intenti a tassonomizzare la natura sfuggente delle acque.

Terza categoria delineata da Boatto è il momento in cui l'artista si dedica agli arazzi di stampo più concettuale legati ai giochi di parole. Boetti ha partecipato alle mostre più importanti della sua generazione come *When Attitudes Become Form* di Harald Szeemann (1969), *Contemporanea* di A. B. Oliva (1973), *Les Magiciens de la Terre* al Centre Pompidou (1989) e sei edizioni della Biennale di Venezia con una sala premiata nel 1990. Le sue personali sono state tenute in gallerie prestigiose, come la Galleria Gian Enzo Sperone di Torino, e in spazi espositivi tra cui la Kunsthalle di Basilea e il Centre National d'Art Contemporain di Grenoble.

LORIS CECCHINI / Milano, 1969

Vive e lavora tra Prato e Berlino.

La produzione artistica di Loris Cecchini è varia e spazia dai suoi primi *assemblage* fotografici, passando per repliche di oggetti e corpi estrusi, fino ad approdare a installazioni basate su moduli abitativi. A livello concettuale il piano su cui le opere si fondano è la possibilità di costruire una dimensione utopica che leghi tecnologia e natura e possa dar conto dell'odierno paesaggio culturale in cui siamo immersi: una stratificazione di differenti livelli di realtà.

La "trasfigurazione" è l'assunto-base delle sue creazioni che ricalcano il lavorio della morfologia biologica e si traduce nella proliferazione di forme organiche e molecolari, come in *Blaublobbing* (2004-2009); si tratta dell'evoluzione dell'opera verso un'altra realtà, ottenuta alterando la nostra visione psicologica inquinata dai media. Cecchini ricrea questa visione diffusa – mix di virtualità e consistenza – tangibile nelle sue repliche di oggetti in gomma uretanica (serie *Stage evidence*, 1998-2007). Elementi molli che simulano la distorsione ottica del cyberspazio gibsoniano all'interno della Matrice, ma anche metafore di una realtà vacillante e dell'impotenza dello sguardo. L'ottica straniante o "stereoreale" – termine di Paul Virilio che spiega come il nostro sguardo comprenda un canale di origine naturale e uno mediale – è presentata dalla serie *No casting* (1997-1999): rielaborazioni fotografiche in cui persone reali abitano scenari fittizi costituiti da oggetti di consumo. I due piani, naturale e massmediale, sebbene sottilmente sfalsati, s'intrecciano destabilizzando la percezione dello spettatore. Tra le sue opere più recenti vi è *BBBreathless* (2001) esposta alla 49. Biennale di Venezia; copia di una cella carceraria in gomma, modificata dall'insufflaggio di aria che la contrae e la espande, ci fa riflettere sulla pena di morte. Fra le altre importanti mostre collettive ricordiamo *Cuerpo y Pecado – Body & Sin*, Biennale di Valencia (2001), e la XV Quadriennale d'arte di Roma.

Fra le personali degne di nota: *Empty Walls, just Doors* al Palais de Tokyo di Parigi, *Morphing Wave* alla Galleria Continua di San Gimignano (2007) e *Dotsandloops* al Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato (2009).

SANDRO CHIA / Firenze, 1946

Vive e lavora tra Miami, Roma e Montalcino.

Sandro Chia è uno degli esponenti del gruppo della Transavanguardia teorizzata da Achille Bonito Oliva e

ufficializzata nel 1980 in occasione della mostra *Aperto* '80 alla Biennale di Venezia. Insieme a Mimmo Paladino, Enzo Cucchi, Nicola De Maria e Francesco Clemente, si è battuto per il ritorno a una pittura e a una narratività caratterizzate da "visionarietà focosa" e dal libero utilizzo di immagini arcaiche o provenienti da altri movimenti artistici.

Inizia con un breve periodo concettuale presto abbandonato per ritornare a una figuratività che attinge agli stilemi di artisti della tradizione aurea italiana come Michelangelo, Lotto, Tiziano, Masaccio, ma anche del contemporaneo quali Chagall, de Chirico, Picasso e Carrà. Il soggetto postmoderno è in crisi e Chia ne maschera l'identità vacua adottando la 'maniera' di questi pittori; da loro mutua le pesanti figure malinconiche, la violenza cromatica e la corposità impressa nei colori ad olio; la sua cifra è la sospensione in cui aleggiano le figure fluttuanti nell'indecisione. Nei dipinti compaiono, inoltre, brevi testi o piccole poesie che guardano alla sperimentazione neoavanguardistica per la loro attenzione al linguaggio.

Lo stile di Chia riflette, al pari dei suoi personaggi, l'impossibilità di approdare a una soluzione formale definitiva. La figura umana è monumentale, ma i suoi protagonisti sono antieroi nichilisti di un nuovo secolo, incapaci di trovare un appiglio nel fitto background storico. Trasferitosi per un ventennio a New York, raggiunge la fama mondiale dando avvio a una serie di mostre importanti negli Stati Uniti e in Europa. Ricordiamo le personali allo Stedelijk Museum di Amsterdam (1983) e al Metropolitan Museum di New York (1984), seguite da quelle a Roma presso Villa Medici (1995) e la GNAM (2010). Tra le collettive, le varie edizioni della Biennale di Venezia (1980, 1984, 1988), la Documenta 7 a Kassel e *Transavanguardia* al Castello di Rivoli a cura di Ida Giannelli (2002).

GIANLUIGI COLIN / Pordenone, 1956
Vive e lavora a Milano.

Gianluigi Colin sin da giovane si impegna in campo artistico guidato da un forte senso etico e sociologico, accostando a tale attività la scrittura di saggi sulla comunicazione visiva e l'insegnamento in corsi universitari. L'artista presenta le sue immagini sotto forma di stampe fotografiche di grande formato o *assemblage* di effigi estrapolate dal flusso massmediatico, stimolato, anche, dall'attività che svolge (art director del "Corriere della Sera"). Un esempio è l'installazione site-specific *Caos apparente*, realizzata per l'ultima personale alla Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Pordenone, la quale si presenta come un immenso assemblaggio di immagini d'agenzia che arrivano quotidianamente nelle redazioni dei giornali: uno scomposto mosaico, a testimonianza del frastuono visivo che ci circonda. Il corpus principale dei suoi lavori è costituito da grandi immagini-palinsesto dai colori sgargianti che si interrogano sull'arte del passato, sui sistemi di comunicazione e sulla stratificazione dello sguardo.

Dalla giustapposizione di memoria e attualità nascono opere come *Presente storico* e *Ritratti di carta*, due serie fotografiche in cui vengono accostati, su un unico piano spaziale, grandi icone del passato e documenti fotografici di drammatici eventi contemporanei. Un esempio è il parallelo sconcertante fra un quadro del 1465 e un documento del 1967: il Cristo morto di Andrea Mantegna e il defunto Che Guevara di Freddy Alborta entrano in risonanza per un'impostazione grafica che ne esalta la straordinaria corrispondenza.

I riferimenti all'iconografia artistica sono molteplici: Hayez, Goya, Pontormo, Munch sono riattualizzati alla luce di eventi dalla forte carica emotiva attraverso particolari montati e virati nei colori di stampa con grande perizia. Tra le sue personali sono da segnalare la mostra all'Arengario di Milano (1998), al Museo Manege di San Pietroburgo (2003), al MADRE di Napoli e alla Bienal del Fin del Mundo a Ushuaia (entrambe nel 2011). Tra le esposizioni collettive, la 54. edizione della Biennale di Venezia (2009) e *Post-Classici* ai Fori Imperiali di Roma (2013).

GINO DE DOMINICIS / Ancona, 1947 – Roma, 1998

Daniel Buren lo definisce un dandy, inclassificabile, ironico e solitario, facendo risaltare la peculiarità di un personaggio quale Gino De Dominicis: un artista che non si è mai sintonizzato con le correnti estetiche del proprio tempo. Eclettico come pochi, inaugura la sua attività a Roma con la *Lettera sull'immortalità del corpo* in cui afferma che le cose, per essere reali, dovrebbero essere immortali, altrimenti sono solo "verifiche di possibilità dell'esistenza" delle cose stesse. Il filo conduttore della sua arte è la ricerca dell'immortalità, ispirata alla religione sumera. Per superare il processo entropico in cui l'uomo è coinvolto, bisogna bloccare il tempo, percepire l'attimo dopo averlo fissato nel presente: obiettivo ambizioso di *2a Soluzione di Immortalità (l'Universo è Immobile)*, presentata da De Dominicis alla Biennale di Venezia nel '72, una delle performance più controverse della storia dell'arte. Il soggetto è un ragazzo affetto dalla sindrome di Down che ha conservato "l'aria di un bambino" e ha arrestato il trascorrere inesorabile del tempo.

Il sarcasmo spiccato di esposizioni come *Mostra dedicata agli animali* (presentata nel '75 nella galleria di Lucrezia De Domizio a Pescara) si attenua alla fine degli anni '70, quando si dedica alla raffinata produzione pittorica e grafica in contrapposizione alla moda del 'concettuale': "il disegno, la pittura, la scultura, non sono forme di espressioni tradizionali, ma originarie e quindi anche del futuro". De Dominicis li annovera tra le arti maggiori la cui principale istanza è l'immortalità fisica che "ha il proprio paradigma nel capolavoro". Tra le esposizioni più importanti: diverse edizioni della Biennale di Venezia ('72, '80, '95, '97, '99, 2009), la Biennale di Parigi del 1973 e la coeva mostra *Contemporanea* curata da A. B. Oliva, la grande retrospettiva allestita presso la Fondazione Merz nel 2008 e l'esposizione *Immortale* (2010) che ha inaugurato la sede del MAXXI a Roma.

NICOLA DE MARIA / Foglianise (BN), 1954
Vive e lavora a Torino.

Dopo aver studiato medicina a Torino, Nicola De Maria inizia la carriera artistica con una breve esperienza fotografica, dedicandosi in seguito al disegno e alla pittura. Il suo linguaggio pittorico supera i limitati confini della tela per estendersi a grandi pareti e a intere stanze, costantemente ispirato dalla tecnica dell'affresco delle antiche chiese italiane.

Del 1977, è il primo dipinto murale eseguito a Milano e dello stesso anno quello concepito per la Biennale di Parigi. De Maria partecipa al movimento della Transavanguardia distinguendosi come il membro più astratto del gruppo, capace di dilatare i confini dell'ambiente in cui espone. "Alla nozione di spazio De Maria sostituisce quella di campo, una rete dinamica e potenziale di rapporti che trovano la loro costante visiva nell'astrazione" (A. B. Oliva). Il senso del ritmo e l'armonia dei colori creano "un universo di meraviglie e di stupore in equilibrio per una possibile alternativa al mondo reale."

Il colore astraente e i segni lirici sono le caratteristiche dell'artista, il quale applica alle sue opere frequenti variazioni di scala passando dalla pittura di grandi dimensioni a piccoli quadri che si inseriscono sulla parete come finestre su uno spazio oltre. In tele come *Maschera dell'amore* del 1980, emergono la spiritualità e la poesia dei suoi segni figurativi corrispondenti ad una cromia essenziale e ricca di risonanza emotiva; la fantasia sconfinata di De Maria esprime un anelito di trascendenza che si traduce materialmente in un pulsare costante di segni ritmici, espressioni immediate della pura soggettività. L'artista partecipa a collettive quali la Biennale di Venezia (1980, 1988, 1990) e la Documenta di Kassel del 1982. Il Centre Pompidou di Parigi, il MoMA e il Castello di Rivoli gli hanno dedicato esposizioni rispettivamente nel 1980 e nel 2002. Nel 2011 il Museo Pecci di Prato ha inaugurato un'importante retrospettiva a cura di A. B. Oliva.

TANO FESTA / Roma, 1938 – 1988

Tano Festa si diploma in fotografia artistica presso l'Istituto d'Arte di Roma formandosi sulla gestualità di Cy Twombly; da sempre circonfuso da un fascino misterioso, inizia a esporre ufficialmente con Angeli, Schifano e Uncini, inaugurando la carriera artistica con la personale del '61 alla galleria La Salita. La sua prima produzione pittorica contempla rappresentazioni geometriche monocrome, in carta su tela, su cui isola oggetti estrapolati dalla quotidianità. Nel 1963 gli autori citati si riuniscono in una collettiva alla galleria La Tartaruga, intitolata *13 Artisti a Roma*; intorno alla figura di Plinio De Martiis nasce il gruppo superficialmente etichettato come Pop Art italiana. È lo stesso Tano Festa a chiarire questa esemplificazione, poiché, mentre gli americani rappresentavano oggetti di consumo come emblemi della loro cultura di massa, gli italiani non potevano non confrontarsi con la tradizione, "consumandola" attraverso citazioni ed estrapolazioni da grandi opere d'arte. Così, in alcuni casi, Festa si dedica alla tradizione arti-

stica italiana decontestualizzando particolari dal *Giudizio Universale* di Michelangelo: l'artista proietta sulla tela emulsionata stralci di affreschi della Cappella Sistina ridipingendoli a smalto, o interviene direttamente col colore su fotografie; ne derivano effigi patinate che vengono interpretate come icone pubblicitarie. Dopo il suicidio del fratello Francesco Lo Savio la sua arte si fa più cupa e malinconica; l'artista si dedica nuovamente al tema delle soglie, costruite questa volta in legno.

Negli anni '80 dà vita alla serie *Coriandoli* composta da grandi tele intrise di materia pittorica, sulle quali vengono lanciati coriandoli di carta, un ciclo in cui il gesto diviene pura poesia. Festa ha presenziato a tutte le mostre dedicate alla Scuola di Piazza del Popolo, ma ha anche partecipato a collettive importanti come la storica *The New Realists* alla Sidney Janis Gallery (1962), la Quadriennale di Roma (1990-1991), la Biennale di Venezia (1964, 1993, 2013) dove è stato esposto un frammento tratto da Michelangelo all'interno del nuovo padiglione della Santa Sede.

GIOSETTA FIORONI / Roma, 1932.
Vive e lavora a Roma.

Giosetta Fioroni frequenta l'Accademia di Belle Arti di Roma dove diviene allieva di Toti Scialoja. Tiene la sua prima personale nel 1961 alla galleria La Tartaruga di Plinio de Martiis presentando tele dai colori industriali che parlano, in chiave poetica, dell'ambiente urbano. Nel 1964, insieme a Festa, Schifano e Angeli forma il movimento denominato Scuola di Piazza del Popolo, di chiara derivazione pop.

Della Pop Art riprende il processo di costruzione dell'immagine, partendo da una foto o un ritaglio di giornale i quali vengono proiettati sulla tela e successivamente dipinti. L'artista mette a punto una declinazione del tutto particolare del movimento americano, poiché utilizza il colore argenteo per alludere alla capacità del tempo di allontanare e trasfigurare le immagini donandogli un valore affettivo e nostalgico. La rievocazione del passato si evolve, negli anni Settanta, nell'interesse per il mondo delle fiabe, attraverso lo studio di Vladimir Propp.

Altro tema centrale nella sua produzione artistica è la figura della donna, la cui effigie è spesso confusa e indefinita, ma il cui viso diviene registro di un rimosso spesso angosciante; un esempio è l'olio su tela *La mamma da giovane* (2010-2012): quasi fosse l'ombra congelata di un'emozione, la donna di Fioroni diviene il suo alter ego, essenza di una femminilità leggera e di un senso magico di attesa.

La sua arte esprime un'inclinazione per la *rêverie* e i viaggi della fantasia, e si materializza in metafore e simboli che alludono ai sentimenti basilari della vita, a quell'infanzia ormai perduta cui cerca inconsciamente di attingere. Secondo il poeta e compagno Goffredo Parise "lo stile di Giosetta Fioroni, cioè la parte espressiva e visibile della sua ideologia, è «rosa»".

Fin dall'inizio della sua carriera l'artista ha partecipato a collettive di rilievo come la VII Quadriennale di Roma, l'esposizione *Giovane Pittura Italiana* al Gemeentemuseum all'Aja (1967), *Vitalità del Negativo* di A. B. Oliva (1970), *Ars Combinatoria* di R. Barilli (1979), oltre alle varie edizioni della Biennale (1956, 1964, 1995) dove è presente nel 1993 con una sala personale.

LUIGI GHIRRI / Reggio Emilia 1943 – 1992

Il fotografo Luigi Ghirri è da annoverarsi tra le personalità artistiche più importanti del 'concettuale'. Egli parte dall'assunto dell'impossibilità della trasparenza immediata del guardare, e che ogni immagine si inserisce in una più ampia "storia delle immagini" le quali, richiamandosi a vicenda, creano una dimensione reale – parallela e simulata – subissata di codici convenzionali. A denunciare questa ipertrofia rappresentativa vi sono le foto della serie *Atlante* (1973) in cui ritrae, con lenti addizionali, particolari di carte geografiche. Metafore della soffocante stratificazione simbolica, permangono, tuttavia, come baluardo dell'autenticità, luogo di meraviglie dove l'immaginario può ancora spaziare. È così che Ghirri rivoluziona lo sguardo, depurandolo dagli stereotipi estetici di un'ottica codificata, andando contro l'idea di uno stile personale: è per questo che rispetta la cromia del dato e predilige un'inquadratura frontale evitando gli scorci d'effetto.

Nel '74 inizia la serie *Inquadrature* in cui replica la forma del mirino fotografico, riflettendo su come possa cambiare il soggetto inquadrato all'interno di una prospettiva artificiale.

Nel 1991 immortala lo studio del pittore Morandi realizzando immagini intrise di intimismo e affetto, un'attitudine che conserva in tutto il suo lavoro.

Tra le mostre della breve, ma prolifica carriera di Ghirri vi sono l'antologica alla galleria Pilotta di Parma curata da Massimo Mussini e Arturo Carlo Quintavalle (1979) e la collettiva organizzata dalla rivista Photokina a Colonia dove hanno esposto i maggiori fotografi al mondo (1982).

Nel 1980 è il primo fotografo europeo ad esporre alla Light Gallery di New York. È inoltre presente nel Padiglione italiano alla Biennale di Venezia 2013 con *Viaggio in Italia*, libro collettivo nato nel 1984 in collaborazione con fotografi quali Mario Cresci e Gabriele Basilico. Sempre nel 2013 il MAXXI di Roma lo ricorda con la grande antologica *Luigi Ghirri. Pensare per immagini*.

PIERO GILARDI / Torino, 1942
Vive e lavora a Torino.

Piero Gilardi è uno dei massimi sperimentatori in Italia del medium tecnologico in campo artistico; nel '63 tiene la sua prima personale, *Macchine per il Futuro*, esposizione con la quale dirà addio alla pittura: in mostra presenta un diaporama raffigurante una futuribile città cibernetica. Dal '65 realizza i *Tappeti-natura*, sculture di gommapiuma ispirate a Oldenburg che testimoniano, "la nostalgia per una natura mortificata e stravolta dalla società industriale". Dopo una fugace apparizione nel gruppo poverista, abbandona la produzione di opere – che ricomincia solo nel 1981 – per dedicarsi alla militanza attiva nel movimento anti-psichiatrico e a svariati viaggi al fine di creare una rete internazionale di artisti che condividano lo stesso mood concettuale. Pioniere della New Media Art, concilia il medium tecnologico (simbolo del progresso scientifico) con l'ambiente (sopravvivenza biologia dell'uomo); fermo sostenitore dell'idea che l'arte debba sconfinare dai limiti dello "schermo della rappresentazione" e che ognuno possa esprimersi artisticamente, concepisce progetti di arte relazionale come *IXIANA*, una grande scultura mai realizzata a guisa di bambola bionica e ospitante attrezzature interattive da destinarsi ai visitatori. Summa del lavoro tecno-ecologico di Piero Gilardi è il PAV (Parco d'Arte Vivente), progetto monumentale nato nel 2008 e situato nella zona Lingotto di Torino: dispositivi di realtà virtuale e telepresenza offrono al pubblico la possibilità della "libera espressione"; all'interno di esso vi è anche *Bioma*, un'installazione di tecnologie create dall'artista. L'obiettivo di Gilardi è rinnovare la sensibilità umana e l'espressione collettiva in una singolare fusione fra arte e vita designando la tecnologia come unica possibilità di sopravvivenza; il PAV è anche centro espositivo all'aperto che ospita imponenti installazioni di Land Art. Fra le mostre più importanti ricordiamo le collettive *Arte Abitabile* alla Galleria Sperone (1966), la 45. Biennale di Venezia (1993) e la personale *Effetti collaborativi*, 1963-1985, al Castello di Rivoli di Torino (2012).

LESLIE KRIMS / New York, 1943.
Vive e lavora a Buffalo, New York.

Leslie Robert Krims è uno dei maestri riconosciuti della *Stage photography* con la quale contrasta, attraverso una pratica decostruzionista arricchita da caustiche note satiriche e da un incisivo 'humour noir', il falso intellettualismo di stampo sinistroide incarnato, negli anni '60, dalla fotografia *street* statunitense. Con la sua fotografia dissacra tutti gli stereotipi della società americana, ridicolizzando il divertimento popolare e criticando gli aspetti religiosi trasfigurati in fantasie tanto individuali quanto collettive. La prima produzione dell'artista contempla immagini costruite chiamate *fiction*, ma anche libri, lavori *offset* e portfolio originali.

The Little People of America è una serie fotografica del 1971 in cui l'autore immortala persone affette da nanismo, riunite nell'omonima organizzazione nazionale. L'intento è di abbattere i preconcetti gravitanti su questi individui, sottolineando la loro normalità e il loro radicato carattere americano. Con questa e con opere simili, Les Krims denuncia la trivialità di una *concerned photography* dedita a un perverso intrattenimento che fa leva sulla condizione degli emarginati. I suoi lavori nascono da un umorismo oscuro e sinistro con accenti surreali venati di ironia corrosiva. Negli anni '80 il suo metodo si evolve: le immagini includono testi o brevi storie (alla maniera dei fotografi cosiddetti 'attivisti') che ne sovvertono e completano il significato. Attraver-

so la sua arte ha sempre tenuto a sottolineare che la fotografia non si pone come semplice evidenza, ma è un costrutto. Fra le collettive più importanti ricordiamo la VI Biennale Internazionale di Fotografia a Torino (1995), *Les Mouvements des Images* al Centre Pompidou di Parigi (2006); fra le personali *Les Krims* alla Galerie Die Brucke di Vienna e l'omonima al Centre de la Photographie di Ginevra (1993).

ANTONIO MARCHETTI / Pescara 1952 - Rimini 2013

Antonio Marchetti nasce a Pescara nel 1952; nel 1981 si sposta a Ravenna per poi trasferirsi a Rimini. Ha avuto una lunga attività espositiva presso gallerie d'arte e istituzioni pubbliche italiane ed europee. Artista a 360 gradi, si è dedicato alla pittura, alla scultura al disegno e alle installazioni – in una libera sperimentazione dei mezzi espressivi – affiancando alla produzione artistica la pubblicazione di romanzi, saggi, racconti e aforismi.

Raffinato intellettuale è stato da sempre profondamente legato alla storia dell'arte, ed è proprio a questa che Marchetti si riallaccia costantemente per creare le sue opere: i *Misuratori d'aria* sono una chiara allusione ai *Mobiles* di Calder di cui condividono anche il senso ludico, caratteristica che, insieme all'ironia, pervade l'intera produzione artistica di Marchetti.

Dal 2008 inizia a gestire un blog in cui raccoglie riflessioni sulla letteratura, sulla morte, ma anche su argomenti di attualità come la bioetica e la politica, lasciando trapelare la magica corrispondenza fra opere e pensiero la quale dà conto dell'estrema coerenza del lavoro dell'artista; emblematico è il nome del sito *variosondamestesso* a indicare la poliedricità del suo creatore.

Nel 2012 partecipa alla Biennale di Architettura di Venezia con l'opera *Souvenir*, piccole riproduzioni di torri d'Italia costituite da rullini di carta per scontrini firmate dall'artista. L'anno precedente presenzia alla Biennale di Venezia nel Padiglione abruzzese all'Aurum di Pescara e, sempre nel 2011, partecipa alla collettiva *Come ho dipinto alcuni miei libri* nella biblioteca Gambalunga di Rimini. Anche in questo caso il titolo rimanda al poeta francese Raimond Roussel ribadendo l'intimo legame della sua arte con la letteratura. Tra le altre esposizioni da citare: *Materialmente, scultori degli anni Ottanta*, alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, *Anni Novanta* curata da Renato Barilli (1991), *Grandi opere* a cura di Achille Bonito Oliva alla Galleria Manzo, Pescara (1993). Fra le personali ricordiamo le mostre alla Galleria dell'Immagine del Palazzo Gambalunga di Rimini (1989) e alla Pinacoteca Comunale di Ravenna (1996).

FABIO MAURI / Roma, 1926 – 2009

Fabio Mauri è stato un artista eclettico e un grande intellettuale del secondo dopoguerra; amico di Pasolini è stato anche un compagno di strada dei pittori romani degli anni '50. Insegnante di Estetica della sperimentazione all'Accademia di Belle Arti de L'Aquila, Mauri si è espresso in ogni campo artistico: in pittura ha creato gli *Schermi* (dal 1957 in poi), considerati "la sua versione del monocromo" e innalzati dall'artista a "forma simbolica" del mondo. Nel 1975 è lo stesso Pasolini a divenire "schermo umano" in una performance svoltasi fuori la sede della Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna intitolata *Intellettuale*: Mauri proietta sull'autore *Il Vangelo Secondo Matteo* per far sì che l'amico sperimenti sul corpo gli effetti della sua opera. Dagli anni '70 in poi realizza delle azioni basate sul tema dell'ideologia – denunciandone l'assurdità – e del dialogo tra l'uomo e la storia recente che approda in teatro. Come *Che cos'è il Fascismo* – azione presentata negli Studi Cinematografici Safa Palatino di Roma (1971) – anche *Ideologia e Natura* (1973), viene riproposta, nel '79, al teatro del Falcone di Genova dove una ragazza, vestita con la divisa fascista, si spoglia e si riveste ripetutamente, metafora dello svelamento di ogni costume ideologico. Alla Biennale del '93 presenta due opere fondamentali: *Il Muro Occidentale o del Pianto*, un'installazione composta da diverse valigie impilate a formare un'alta cortina, è completata da *Ebrea* (1971), una delle sue prime performance.

Mauri si è applicato anche a livello editoriale fondando le riviste *Il setaccio* con Pier Paolo Pasolini nel '42 e *La Città di Riga* nel 1976 con A. Boatto, M. Calvesi, J. Kounellis e U. Silva. La sua prima retrospettiva si tiene alla GNAM di Roma nel 1994 (*Fabio Mauri. Opere e Azioni 1954-1994*), seguono antologie alla Kunsthalle di Klagenfurt (1997), all'Auditorium Parco della Musica di Roma (2008) e l'ultima *Fabio Mauri, THE END* a Palazzo Reale, Milano (2012). Si attesta la sua presenza a varie edizioni della Biennale di Venezia (1954, 1974, 1978, 1993, 2003), e nel 2013 con il remake di *Ideologia e Natura*.

ALDO MONDINO / Torino, 1938 – 2005

Aldo Mondino completa la sua formazione artistica a Parigi nel '59, frequentando un corso di mosaico tenuto da Gino Severini presso l'Ecole du Louvre. Ha modo di conoscere importanti artisti tra i quali il surrealista Sebastián Matta e Tancredi Parmeggiani. Rientrato in Italia, l'incontro con il gallerista Gian Enzo Sperone risulta fondamentale per la sua carriera artistica. Continua con mostre nelle gallerie di Sperone, Lia Rumma, Sargentini e corona un altro breve soggiorno a Parigi con la mostra *Mythologies quotidiennes* al Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris (1977). Achille Bonito Oliva definisce la pratica artistica di Mondino "nomadica": egli si lascia affascinare da varie correnti e movimenti, come il New Dada e il Nouveau Réalisme, senza mai legarsi a nessuno di questi. Del '76 è *L'ultimo Gioco*: facendo leva sull'allitterazione dei termini presenti nel suo lavoro, Mondino pone un salmone morto – animale che simbolicamente va controcorrente – alla fine di uno scivolo per bambini. Con le opere del ciclo *Ittiodromo* egli include la dimensione olfattiva, che ritroveremo nelle sculture e nei bassorilievi scolpiti con il cioccolato peyrano (già dal 1970) e nell'installazione presentata alla Quadriennale di Roma del '72, *Piscina di Marshmallow*. Affascinato dall'Oriente, dagli anni '80 crea opere dedicate alla figura dei sultani e altre che rappresentano tappeti sovrapposti su un supporto di eraclite, materiale dell'industria edilizia.

È da ricordare la sua presenza alla Biennale di Venezia del '93 con una sala personale nella quale ha esposto grandi tele raffiguranti dervisci danzanti, inaugurando l'apertura con una performance realizzata da autentici dervisci. Presente anche nell'edizione della Biennale del '76, ha tenuto personali in istituzioni quali il Museum für Moderne Kunst di Vienna (1991), il Suthanamet Museo Topkapi di Istanbul (1992, 1996), la Galleria Civica d'Arte Moderna di Trento (2000) e la Fondazione Mudima di Milano (2013).

SHIRIN NESHAT / Qazvin (Iran), 1957

Vive e lavora a New York.

Fotografa e videoartista iraniana, Shirin Neshat lascia il paese natale nel 1974 per studiare in California e in seguito trasferirsi a New York. Ritornata in Iran nel 1990, viene sconvolta e umanamente toccata dagli esiti della rivoluzione, tanto da iniziare un percorso artistico dedicato alla causa della condizione delle donne musulmane, al loro rapporto con gli uomini e all'esplorazione del particolare assetto culturale della sua nazione. Tra il 1993 e il 1997 elabora una serie fotografica in bianco e nero intitolata *Women of Allah*, ritratti di donne islamiche che mostrano *close-up* di alcuni particolari come mani, volti e piedi decorati da una fitta trama calligrafica di versi di poetesse iraniane contemporanee. Le donne, abbigliate con il tradizionale chador e 'ornate' di pistole, rimandano alla questione ideologica della rivoluzione. Con *Turbulent* (1998) e *Rapture* (1999) inizia il lavoro sulla video installazione legato ai temi del rapporto conflittuale tra uomo e donna nella società islamica. Poesia e allegoria sono i due capisaldi attraverso cui si esprimono gli artisti dell'Iran che, per evitare la censura del governo, si muovono attraverso immagini evocative e viscerali. Strati di significato si giustappongono anche nel primo lungometraggio di Shirin Neshat, *Women without Men*, insignito del Leone d'argento alla Mostra del Cinema di Venezia (2009). Il film narra la storia di quattro donne le cui vite si intrecciano in un momento storico particolare: la restaurazione in Iran del potere monarchico negli anni '50. Nella sua carriera artistica Neshat ha vinto svariati premi: il Leone d'oro alla Biennale di Venezia del 1999 con le video installazioni *Turbulent* e *Rapture*, il Gran Premio alla Biennale di Kwanju del 2000 e il Lillian Gish Prize del 2006. Tra le personali da citare vi sono l'esposizione alla Serpentine Gallery a Londra (2000), *Shirin Neshat* al Castello di Rivoli (2002), la mostra all'Hamburger Banhof Museum a Berlino (2006) e *Women without Men* a Palazzo Reale a Milano (2011).

ORLAN / Saint-Ètienne, 1947

Vive e lavora tra Parigi, Los Angeles e New York.

ORLAN è un'artista che ha incentrato il suo lavoro, iniziato negli anni Settanta, sullo statuto del corpo e sulle pressioni sociali che vi si inscrivono. I mezzi e le tecniche che utilizza sono disparati, si passa dalla pittura alla scultura, dalla fotografia ai video, e persino

alla chirurgia estetica. È stata la prima a servirsene in campo artistico sperimentandola su se stessa in una serie di nove performance, T*he Reincarnation of Saint Orlan* (1990-1993), nelle quali ha mostrato in diretta le operazioni chirurgiche a cui è stato sottoposto il suo corpo, rimodellato in base ai canoni di bellezza classici quali la Monna Lisa e la Venere di Botticelli. Considerata una performer della Body Art, ORLAN ha redatto un manifesto intitolato *Arte Carnale*, espressione della sua poetica: "non si tratta della ricerca della redenzione attraverso il dolore e nemmeno del risultato plastico finale, ma il fatto stesso che il corpo diventi un luogo di dibattito pubblico".

ORLAN si schiera dalla parte dell'ibridazione sostenendo la causa della donna, libera di trasformare e rimodellare il fisico in base alla propria personalità; vengono fuori, così, corpi ibridi che si adattano alle "identità mutanti" (F. A. Miglietti). Il corpo dell'artista è una sfida aperta alla morale cristiana, "accetta te stesso", e ai dettami estetici veicolati dai media, ovvero, all'immagine religiosa, politica e culturale dominante che rimarrà sempre qualcosa di caratterialmente esterno a noi. ORLAN ha partecipato a varie biennali tra cui sei edizioni a Venezia (1986, 1993, 1997, 2007, 2009, 2013), ma anche Parigi, Lione, Sydney, Istanbul, Busan e Poznan. Ha esposto in tutto il mondo, tra le sedi più importanti: PS1 (New York), MOCA, LACMA (Los Angeles), P.A.C. (Milano), Palazzo Strozzi (Firenze), Centre Pompidou e Palais de Tokyo (Parigi) e Museo d'Arte Contemporanea di Seoul.

MIMMO PALADINO / Paduli (BN), 1948
Vive e lavora tra Benevento e Milano.

L'attività artistica di Mimmo Paladino muove dalla fotografia ispirata al movimento 'concettuale'. Ben presto emergono le sue doti di disegnatore che non rimangono imbrigliate nel tradizionale medium pittorico; la creatività nomade ed eclettica di Paladino spazia verso altri mezzi espressivi come pitture e disegni murali, scenografie teatrali, *assemblage* e incisioni.

Nel 1978 è uno degli esponenti della Transavanguardia, di cui ne anticipa il clima con *Silenzioso, mi ritiro a dipingere un quadro* (1977), una sorta di manifesto della sua poetica: la negazione della smaterializzazione concettuale degli anni '60 a favore di opere che guardano al patrimonio artistico in maniera trasversale. L'artista si appropria della simbologia romana, etrusca e paleocristiana non come mero citazionismo di stili arcaici, ma per scavare una "memoria profonda" che rievochi il passato e lo rielabori attivamente in una contaminazione senza fine. L'iconografia cui attinge è rinnovata da un segno grafico che isola le figure – definite da Gillo Dorfles "scorie di una subumanità preda di un'improvvisa catastrofe" – in uno spazio metafisico, facendole assurgere a una dimensione atemporale. I simboli e i colori adoperati sono intrisi di uno spiritualismo particolare che proviene dai suoi viaggi in Brasile, dove è entrato in contatto con le etnie animistiche del luogo. L'estetica del frammento di Paladino (*I Dormienti*, 1999) conferisce alle sue opere l'aspetto di reperti tramandati da civiltà misteriose e lontane.

Dell'eccezionale carriera dell'artista, tra le personali più importanti sono da ricordare la mostra al Palazzo Reale di Napoli, corredata dalla monumentale installazione *Montagna di sale* in piazza del Plebiscito (1995), la retrospettiva presso il Centro d'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato (2002-2003) e quella alla Reggia di Caserta nell'ambito del progetto *Terrae Motus* (2004). Tra le collettive: l'installazione dell'opera *I Dormienti* in una grotta in mattoni sotto la Roundhouse at Chalk Farm di Londra con gli interventi sonori di Brian Eno (1999), la 54. Biennale di Venezia, Padiglione Italia (2011).

GIULIO PAOLINI / Genova, 1940
Vive e lavora a Torino.

Giulio Paolini riceve un'educazione incentrata sullo studio delle arti grafiche, respirando il clima della sperimentazione tipografica degli anni '60 dettata da Bruno Munari, Max Huber e Albe Steiner. Frequenta varie gallerie e inaugura la produzione artistica con la sua prima e capitale opera, *Disegno geometrico* del 1960; la tela bianca, segnata unicamente dalla squadratura lineare, si pone come spazio puro e virtuale di ogni possibile rappresentazione. Le linee-guida della sua arte sono già palesi: riduzione agli elementi primi dell'immagine, minimalismo nelle forme, analisi degli strumenti fondamentali della pittura.

Dopo la prima personale alla galleria La Salita di Gian Tommaso Liverani (1964), Germano Celant lo coinvolge nella scena dell'Arte Povera, alla quale Paolini non si sentirà mai veramente legato per una sostanziale divergenza di intenti. La sua ricerca volge verso la decostruzione del valore referenziale dell'opera per esaltare il gioco di relazioni che si instaura attorno ad essa e per interrogare gli 'attori' dell'esperienza artistica: *Giovane che Guarda Lorenzo Lotto* (1967) è una copia fotografica 1:1 del *Ritratto di Giovane* del pittore del '500 con la quale indaga il tema lanciato dallo Strutturalismo della 'morte dell'autore' e le implicazioni della comunicazione estetica contemporanea. Successivamente le opere di Paolini estenderanno la loro indagine fino a includere la spazialità di un intero museo per costituire un'unica, grande opera. È il caso della mostra *L'autore? Un Attore!* presentata al Musée des Beaux-Arts di Nantes nel 1987. In parallelo Paolini si dedica anche alla creazione di allestimenti per il teatro, attività che si ripercuote sulla messa in scena dei suoi lavori che diviene sempre più teatrale e si arricchisce di elementi scenografici.

L'artista, tra i più affermati a livello internazionale, vanta una copiosa serie di mostre personali e collettive tra l'Europa e l'America; tra le esposizioni da citare vi sono svariate edizioni della Biennale di Venezia dal 1970 fino all'ultima del 2013, la rassegna estera *Prospect/Retrospect* a Düsseldorf nel 1977, la retrospettiva alla GNAM di Roma nel 1988, ideata dall'artista, e quella dedicata al decennio '60 -'72 alla Fondazione Prada nel 2003.

MICHELANGELO PISTOLETTO / Biella, 1933
Vive e lavora a Biella.

Michelangelo Pistoletto è uno dei protagonisti dell'Arte Povera, movimento gravitante intorno alla figura di Germano Celant. La corrente, nata nel 1967, esprime una posizione antitecnologica e antimodernista, rifiutando il rigido razionalismo minimalista e l'oggetto griffato della Pop Art.

Pistoletto inizia la carriera artistica come pittore, ma già nel 1962 crea il primo dei suoi *Quadri specchianti* con la tecnica del riporto fotografico di figure umane 1:1 su carta velina applicata su lastra di acciaio lucidata a specchio. L'opera proietta lo spettatore nello spazio virtuale che simula le tre dimensioni ed evoca una sensazione di tempo sospeso. Parallelamente agli specchi, realizza, a metà degli anni '60, la serie *Oggetti in meno* che preannuncia l'Arte Povera; nel 1969 crea la celebre *Venere degli stracci*, l'assemblaggio di una statua classica in posa dinanzi ad un mucchio di vestiti dismessi. A questo percorso l'artista accosta la sperimentazione teatrale che porta avanti con il gruppo Zoo, cercando di attingere a una dimensione prelogica affine a quella della tragedia greca. Le situazioni messe in atto da Pistoletto – siano esse teatrali o derivanti dalla sue installazioni – risultano stranianti poiché insistono su strutture non discorsive: lo spettatore perde i suoi punti cardini e l'appiglio alla storia, trovandosi disorientato. Dal 1975 realizza la serie *Continenti di Tempo*, opere concepite nell'arco di un anno e suddivise in più mostre. Nel 1998 inaugura Cittadellarte-Fondazione Pistoletto, un centro culturale che concepisce progetti "per una trasformazione sociale responsabile".

Leone d'oro alla carriera (2003), tra le collettive principali si annoverano le dodici edizioni della Biennale di Venezia e le quattro di Documenta di Kassel; tra le personali vi sono mostre al Walker Art Center di Minneapolis (1966), al PS1 di New York (1988), alla GNAM di Roma (1990) e la più recente *Michelangelo Pistoletto, Année un - Le Paradis sur Terre* (2013) al Louvre di Parigi.

PIERO PIZZI CANNELLA / Rocca di Papa (RM), 1955
Vive e lavora a Roma.

Piero Pizzi Cannella si forma all'Accademia di Belle Arti di Roma, frequentando contemporaneamente il corso di filosofia all'Università La Sapienza.

Del 1978 è la sua prima personale presso la galleria autogestita La Stanza di Roma, dove espone opere di matrice concettuale. In seguito affronta il linguaggio della pittura ispirandosi ai maestri del passato, quali Piero della Francesca e Francisco Goya; nel 1982 allestisce il suo studio nell'ex Pastificio Cerere, nel cuore del quartiere romano di San Lorenzo. Solo due anni dopo Achille Bonito Oliva organizza al suo interno la mostra collettiva *Ateliers*, decretando la nascita del collettivo denominato Scuola di S. Lorenzo, che include gli artisti Bruno Ceccobelli, Gianni Dessì, Giuseppe Gallo, Nunzio e Marco Tirelli. Non un gruppo omogeneo, ma "portatori di poetiche individuali e tutte affluenti in una comune mentalità estetica e visione morale dell'arte", come

sostiene Bonito Oliva. Gli oggetti di consumo che Pizzi Cannella rappresenta sono i simboli della civiltà industriale alla quale appartiene, ma vengono sublimati e ricevono una nuova luce: silenziosi, austeri, crepuscolari, campeggiano su sfondi spesso bituminosi dai quali si stagliano grazie ad un impasto cromatico denso e acceso: l'immagine ritratta si immerge, ma allo stesso tempo emerge dal tessuto pittorico. *Quadreria Roma* è una raccolta di piccole tele nelle quali una simbologia criptica tesse una trama quasi esoterica. *Regine* è invece una serie del 2000 in cui abiti femminili fluttuano nello spazio pittorico quali allegorie del femminino sacro; allo sfiorire della bellezza femminile, Pizzi Cannella contrappone la grazia di tessuti solitari e poetici, testimoni del non detto e del non visto.

Fra le numerose personali ricordiamo la mostra alla galleria L'Attico di F. Sargentini (1984), varie esposizioni alla Annina Nosei Gallery di New York (1985-1986) e *Sept ou huit chambre à l'Hotel des Arts* a Toulon, Francia (2009). Fra le maggiori collettive, le biennali di Parigi e di S. Paolo del Brasile (1985), la XI e XII Quadriennale di Roma (1986, 1996), la Biennale di Venezia (1988, 1993, 2011) e *Italia Contemporanea, Officina San Lorenzo* al MART di Rovereto (2009).

LUIGI PRESICCE / Porto Cesareo (LE), 1976
Vive e lavora tra Milano e Porto Cesareo.

Luigi Presicce frequenta l'Accademia di Belle Arti di Lecce e nel 1999 si trasferisce a Milano dove realizza ed espone opere pittoriche e disegni dalla forte valenza simbolica che si traducono in performance, dopo l'incontro con gli artisti Joan Jonas e Kim Jones. La sua produzione artistica – che nasce nel particolare atelier dove raccoglie immagini e oggetti degni di una *wunderkammer* – è da definirsi visionaria, fantastica, mitologica e "liturgica": ciò che gli altri afferrano come "rituale", spiega Presicce, nel suo lavoro è invece un qualcosa di "liturgico" proveniente da dinamiche familiari tipicamente del sud. Le sue performance, concepite spesso per un solo spettatore, sono *tableaux vivants* che condensano immagini pittoriche gotiche e giottesche, delle quali riesce a carpire una "metafisica primitiva che esprime il suo costruito simbolico". Ispirandosi al 'misticismo irreligioso' di Carmelo Bene, Presicce si ricollega anche all'iconografia popolare. *La benedizione dei pavoni* è una performance con cui vince il premio *Talenti Emergenti* del Centro di Cultura Contemporanea Strozzina (2011); concepita in occasione della celebrazione di S. Antonio Abate a Novoli, per essere fruita da soli due bambini, l'opera è una fusione di teatralità e magia.

A proposito della sua arte, Presicce afferma: "Sono interessato al realismo fantastico, a tutte quelle manifestazioni della casualità che nella vita reale creano un qualcosa di parallelo che è conferma della vita stessa". Nelle sue azioni, in cui fotografia e video sono principalmente documentativi, mette in scena oggetti quali maschere d'oro, o cieche e piramidali che coprono spesso il volto dei performer; tutto ciò rinvia a una simbologia sacerdotale. Presicce ha presentato le sue performance alla Fondazione Claudio Buziol a Venezia (2010), al Thessaloniki Performance Festival, Biennale 3, Grecia (2011) e al MADRE di Napoli (2012). Ha vinto l'Epson Art Prize alla Fondazione Antonio Ratti di Como (2007) e il Long Play al MAGA di Gallarate (2012).

SALVO / Enna, 1947
Vive e lavora a Torino.

Torinese di adozione, Salvatore Mangione ha sempre diretto la sua arte verso la rivisitazione dei grandi maestri, esordendo con opere dal sentore concettuale e poverista. Del periodo iniziale sono i *12 Autoritratti*, in cui, attraverso il fotomontaggio, l'autore sostituisce il suo volto a quelli presi dai quotidiani, e le lapidi in marmo con incisioni quali *Mangiarsi*, *Io sono il migliore*. Nel '73 affronta una pittura figurativa e tradizionale nella tecnica, venata di citazionismo e ironia; prosegue la serie *D'après*, iniziata già nel 1970 con la fotografia *Autoritratto come Raffaello*, nel quale la citazione della storia dell'arte diviene un pretesto narcisista per inserire la propria immagine nell'opera. Dipinge il ciclo *Italia*, oli su legno raffiguranti la carta geografica del paese su cui si stagliano nomi di artisti illustri. Sempre nel '73 Salvo partecipa alla collettiva *La ripetizione differente* organizzata a Milano da Renato Barilli che anticipa la grande mostra del 1980 presso il Museo Civico di Bologna, intitolata *Dieci anni dopo: i Nuovi-Nuovi*, a cura di Barilli, Francesca Alinovi e Roberto Daolio. Del gruppo fanno parte, tra gli altri, Luigi Ontani, Aldo Spoldi e Luigi Mainolfi, artisti intenti a creare una commistione fra pittura ed esperienze extrapittoriche, come la Body Art e l'Arte Povera. Dal 1976 Salvo si dedica alla ricerca sul paesaggio costellato di 'rovine' architettoniche e riferimenti classicheggianti; la caratteristica predominante dei dipinti è il colore brillante che, secondo Maurizio Calvesi, renderebbe le sue effigi affini alle immagini elettroniche, capaci di alta definizione e in grado di restituirci la terza dimensione, "ma sempre in un'aura 'mentale', lontanissima dall'ottusa pienezza dell'illusionismo naturalista".

Nell'arco della sua carriera Salvo ha realizzato numerose esposizioni nelle gallerie di Paul Maenz e Massimo Minini, con i quali ha stretto una proficua collaborazione. Ha partecipato alla Documenta 5 di Kassel (1972) e alla Biennale di Venezia del 1976 e del 1984 dove ha presentato, nella prima edizione, la tela di 7 metri, *Il trionfo di S. Giorgio* (da Carpaccio).

MARIO SCHIFANO / Homs (Libia), 1934 – Roma, 1998

Mario Schifano è stato uno degli artisti più significativi e controversi del secolo scorso. Riceve una formazione molto particolare quando, poco dopo essere stato espulso dalle scuole medie, si reca con il padre presso il Museo Etrusco di Valle Giulia dove inizia a dipingere planimetrie tombali.

Insieme a Tano Festa, Franco Angeli e Giosetta Fioroni, con i quali formerà la cosiddetta Scuola di Piazza del Popolo, inizia ad esporre in gallerie di punta come La Salita di Tommaso Liverani e La Tartaruga di Plinio De Martiis, dove tiene la prima personale presentando dei monocromi; nel '62 partecipa all'esposizione *The New Realists* presso la galleria di Sidney Janis. Nella prima metà degli anni '60 crea la serie dei *Paesaggi anemici*, presentata alla Biennale di Venezia nel 1964, in cui la natura viene rievocata estrapolandola da un'immagine già 'riprodotta' attraverso frammenti, allusioni e memorie. Seguono le serie che rivisitano la storia dell'arte, come *Futurismo rivisitato* del 1966. Fin dall'inizio l'artista ha inteso la tela come 'schermo', spazio-contenitore di immagini artificiali; negli anni Settanta realizza i *Paesaggi TV*, tele emulsionate in cui riporta iconografie catturate dal televisore. L'interesse per la tecnologia lo porta a sperimentare nuove forme creative che combinano fotografia, video, musica fino a esplorare le possibilità offerte da internet e dai nuovi media con i quali realizza numerosi lavori a sostegno di campagne umanitarie o di emergenza ambientale.

Espone in collettive di rilievo tra le quali cinque edizioni della Biennale di Venezia (1964, 1978, 1982, 1984, 1986), *Europa-America, l'Astrazione Determinata 1960-76* alla Galleria Nazionale di Arte Moderna di Bologna (1976) e *Identité Italienne* al Centre Pompidou di Parigi (1981). Tra le personali ricordiamo le mostre alla Galerie Sonnabend di Parigi (1963), alla Annina Nosei Gallery di New York (1983) e *Schifano 1934-1998* alla GNAM di Roma (2008).

SANTIAGO SIERRA / Madrid,1966
Vive e lavora a Madrid.

Santiago Sierra è il più importante artista spagnolo vivente, celebre per la sua intransigente critica all'odierno assetto capitalista e alla globalizzazione.

Si forma all'Accademia di Belle Arti di Madrid e continua gli studi tra Amburgo e Città del Messico, dove si trasferisce nel 1996. L'America Latina diviene la *location* della maggior parte delle sue performance che mettono provocatoriamente in rilievo i celati meccanismi capitalistici: la strumentalizzazione del corpo e la vendita del tempo privato. Sebbene le azioni di Sierra siano affini a quelle della Body Art, l'artista va oltre, prelevando i suoi performer da ambienti marginali costretti ad accettare, per necessità di un compenso, compiti umilianti e fisicamente impegnativi. Queste persone si prestano come materiale scultoreo, silenziosa denuncia dello sfruttamento capitalista. Esponendo in America e in Europa, Sierra traccia una sorta di "realismo etnografico": attraverso i risultati delle sue azioni mette in risalto la realtà socio-economica del paese in cui espone. Fra le azioni più controverse ricordiamo *133 Persons Paid to Have their Hair Dyed Blond* alla Biennale di Venezia del 2001 e, alla successiva Biennale (2003), *Wall Enclosing a Space*. Del 2009 è la grande scultura che riproduce un NO che, dopo una breve esposizione, inizia a viaggiare da Lucca verso tutto il mondo. Questo tragitto chiamato *NO GLOBAL TOUR* viene presentato al Festival Nazionale del Cinema di Berlino (2011). Fra le collettive a cui Sierra ha presenziato ricordiamo l'edizione della Biennale di

Venezia (2005) e *Performa 09* a New York (2009).

Tra le maggiori personali: *Person paid for 360 continuous hours of work* al PS1 di New York (2000), le esposizioni presso la Lisson Gallery (2002) e la Tate Modern (2008) di Londra e *Una Persona* alla Galleria Civica di Arte Contemporanea di Trento.

SANDY SKOGLUND / Quincy (Massachussetts), 1946 Vive e lavora nel New Jersey (USA).

Sandy Skoglund, una delle più importanti fotografe contemporanee, trascorre la gioventù nel paesaggio dei sobborghi americani che le trasmettono un senso di solitudine e libertà.

Nel 1972 si trasferisce a New York dove inizia la carriera artistica nell'ambito del 'concettuale', lavorando sui temi della ripetizione e dell'ossessione tradotti nella serialità delle sculture monocrome degli anni '80. Qualche anno dopo l'artista scopre la fotografia, che si lega al suo interesse per la cultura popolare e per le strategie dell'immagine commerciale. Skoglund considera il suo ruolo di artista non dissimile a quello di una sociologa la quale, con occhi affascinati, registra l'esotismo del suo paese; è un processo straniante che le permette di guardare da un angolo visivo del tutto particolare, per fare emergere un mondo 'altro' in cui razionale e irrazionale si conciliano. Pioniera della *Stage Photography*, realizza installazioni che non sono mera parte preliminare delle fotografie, ma opere vere e proprie, dove la realtà è evocata e, al contempo, minata. Un esempio sono i *Radioactive Cats* e i *Cats in Paris* dove la serialità degli animali testimonia le forme plurali della coscienza e provoca un senso perturbante che riesce a mettere in crisi la percezione umana. Dalla fine degli anni '70 uno dei temi privilegiati dall'artista è il cibo, incluso fisicamente nelle installazioni e ricoperto con resina epossidica, come nel caso di *Body Limits* e *Spirituality in the Flesh* (1992), per denunciarne la manipolazione nel mondo contemporaneo.

Tra le maggiori collettive a cui ha partecipato ricordiamo *Visions from America: Photographs from the Whitney Museum of American Art, 1940-2000* al Whitney Museum of American Art (2002). Tra le personali: *Shimmering Madness* al Savannah College of Art and Design (2001), *Walking On Eggshells* alla B&D Gallery di Milano (2002) e *Sandy Skoglund* al New Jersey Center for the Visual Arts (2005).

ETTORE SPALLETTI / Cappelle sul Tavo (PE), 1940 Vive e lavora a Cappelle sul Tavo.

Ettore Spalletti, uno dei maggiori artisti italiani contemporanei, già dalla metà degli anni Sessanta si dedica ad un'arte estremamente raffinata, che guarda al patrimonio artistico del passato e ricerca un ideale di bellezza nel paesaggio italiano.

Pittore e scultore, fonda le sue creazioni sull'intimo legame tra il colore atmosferico e il silenzio nel quale sembrano immergersi i suoi lavori. La cromia minimale di Spalletti è costituita da quattro colori fondamentali: l'azzurro dell'atmosfera, il rosa dell'incarnato umano, il bianco, base primaria dell'opera, e il grigio come colore dell'accoglienza, capace di sintetizzare in sé tutti i toni. Dalla concertazione di queste tinte deriva un'alchimia tonale che si concede all'utopia: afferrare l'essenza del colore che possa farci percepire una dimensione cromatica pura. Tale sensazione particolare deriva dai lunghi tempi di lavorazione di ciascuna opera per la stesura del colore: essiccandosi, dà forma alla sottile e umbratile trama che, tono su tono, emerge in modo evanescente dallo sfondo.

La produzione artistica di Spalletti si è mantenuta coerente nel corso del tempo; dall'aspetto minimale e leggero, le opere sembrano abitare una dimensione atemporale, a tal proposito l'artista dichiara di voler "far dimenticare il tempo storico" che si riduce idealmente al grado zero. Le sue creazioni si presentano come una condensazione della tradizione artistica italiana riscontrabile nella misura perfetta dello spazio-colore tipicamente rinascimentale. Tra le esposizioni collettive a cui Spalletti ha partecipato ricordiamo le diverse edizioni della Biennale di Venezia (1982, 1993, 1995, 1997), *Le Stanze dell'Arte* al MART di Rovereto (2002), *Singular Forms (Sometimes Repeated): Art from 1951 to the Present,* al Guggenheim Museum di New York (2004). Tra le personali: *Salle des Fêtes* al Musées de Strasbourg (1999), *Il colore si stende asciuga spessisce, riposa*, all'Accademia di Francia a Roma - Villa Medici (2006), *Interiors* curata da A. B. Oliva a Roma (2008), *Omaggio a Ettore Spalletti* alla GNAM di Roma (2009).

GIUSEPPE STAMPONE / Cluses, 1973
Vive e lavora tra Roma, Milano e New York.

Giuseppe Stampone si diploma all'Accademia di Belle Arti de L'Aquila dove segue le lezioni di Fabio Mauri. Studia l'arte rinascimentale, ma la sua produzione artistica, che fa leva sull'utilizzo dei new media, verte sullo sfatamento della prospettiva nata in seno al Rinascimento, che per secoli ha tradotto la volontà politica di ingabbiare l'uomo in uno spazio e un tempo sequenziali. La linearità classica spazio-temporale collassa verso una dimensione nuova che assume tante sfaccettature quanti sono gli individui che vi partecipano. È questo l'assunto di base della sua estetica "neodimensionale", che si esplica in una nuova esperienza umana in cui lo spazio e il tempo confluiscono simultaneamente nell'attimo. *Global Education* è un progetto del 2011, "un'azione d'arte globale" a scopo educativo che porta alla costituzione di un nuovo linguaggio, in cui icone note a livello mondiale si associano a parole-chiave all'interno di un nuovo alfabeto creativo. *Global Education* mette in luce tutti i punti cardini dell'arte di Stampone: una partecipazione allargata che fa leva sul concetto (e la realtà) di uno spazio ampliato e virtuale il quale utilizza le autostrade informatiche per modificare le relazioni sociali. Tra gli altri importanti progetti ricordiamo *Acquerelli per non sprecare la vita, Why?, Architecture of Intelligence,* e *Saluti da L'Aquila*. Giuseppe Stampone collabora attualmente con Alberto Abruzzese e Derrick de Kerchkove dell'Istituto McLuhan di Toronto. Ha partecipato alla Quadriennale di Roma (2003, 2006 e 2009), alla Triennale di Milano (2008), alla Biennale di Liverpool (2010) e ha esposto in importanti musei italiani ed esteri: la Kunstalle di Gwangju (2010), il Luigi Pecci di Prato (2011), il MACRO di Roma (2012). La Prometeogallery di Milano gli ha dedicato tre personali (2010, 2011, 2012). Nel 2012 ha partecipato alla XI Biennale dell'Avana e alla Biennale di Kochi-Muziris. È vincitore di diversi premi tra cui nel 2013 l'Art Residency all'Accademia Americana di Roma.

ATTRAZIONI / sul collezionismo
a cura di Umberto **Palestini**

Si ringrazia per la preziosa collaborazione
Lorenzo **Arnese** / Renata **Bianconi** / Virginia **Cardi** / Davide e Tiziana **Cefis**
Elio **D'Archivio** / Fabio **De Vincentiis** / Aldo **Di Francesco** / Marco **D'Ignazio**
Elisa **Di Sabatino Tancredi** / Francesca **Nava** / Gino **Natoni** / Carla **Ortolani**
Giampaolo **Paci** / Ida **Pisani** / Roberto **Profeta** / Riki **Rizziero** /Giambattista **Tattoni**

Progetto grafico
Emanuele **Bertoni**

Redazione
Patrizia **Baratiri**

Note biografiche a cura di Martina **Lolli**

Photo editor
Giampiero **Marcocci**

Foto di copertina
Leslie **Krims**, *The Magician Levitating a Young Woman Made in the Kitchen*, 1969
courtesy Paci contemporary gallery

Foto a pag.6
Giampiero **Marcocci**

Copyright © 2013 Baskerville, Bologna, Italia 4
ISBN-13: 978-8880008934

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare

L'ARCA
Laboratorio per le arti contemporanee

ASSESSORATO
ALLA CULTURA

NACA
ARTE

con il contributo di
FONDAZIONE
Cassa di Risparmio
della Provincia di Teramo

Baskerville

Fondata a Bologna nel 1986

I libri Baskerville possono essere acquistati nelle migliori librerie o via internet all'indirizzo www.baskerville.it.

Librerie, biblioteche o istituzioni possono effettuare ordini di libri via fax (051 23 23 23), via email (direzione@baskerville.it) oppure alla pagina dedicata nel sito: www.baskerville.it/ordini; indicando i titoli dei volumi richiesti, la quantità, l'esatta ragione sociale di fatturazione, P. Iva, Cod. Fiscale e indirizzo a cui devono essere spediti.

I libri vengono venduti allo sconto abituale, con fattura e con pagamento in contrassegno.

Baskerville
Casella Postale 113
Bologna 40125 (Italia).
Tel. e fax: (+39) 051 232323.

info@baskerville.it

www.baskerville.it

facebook: Baskerville.it

twitter: Baskerville_it